



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

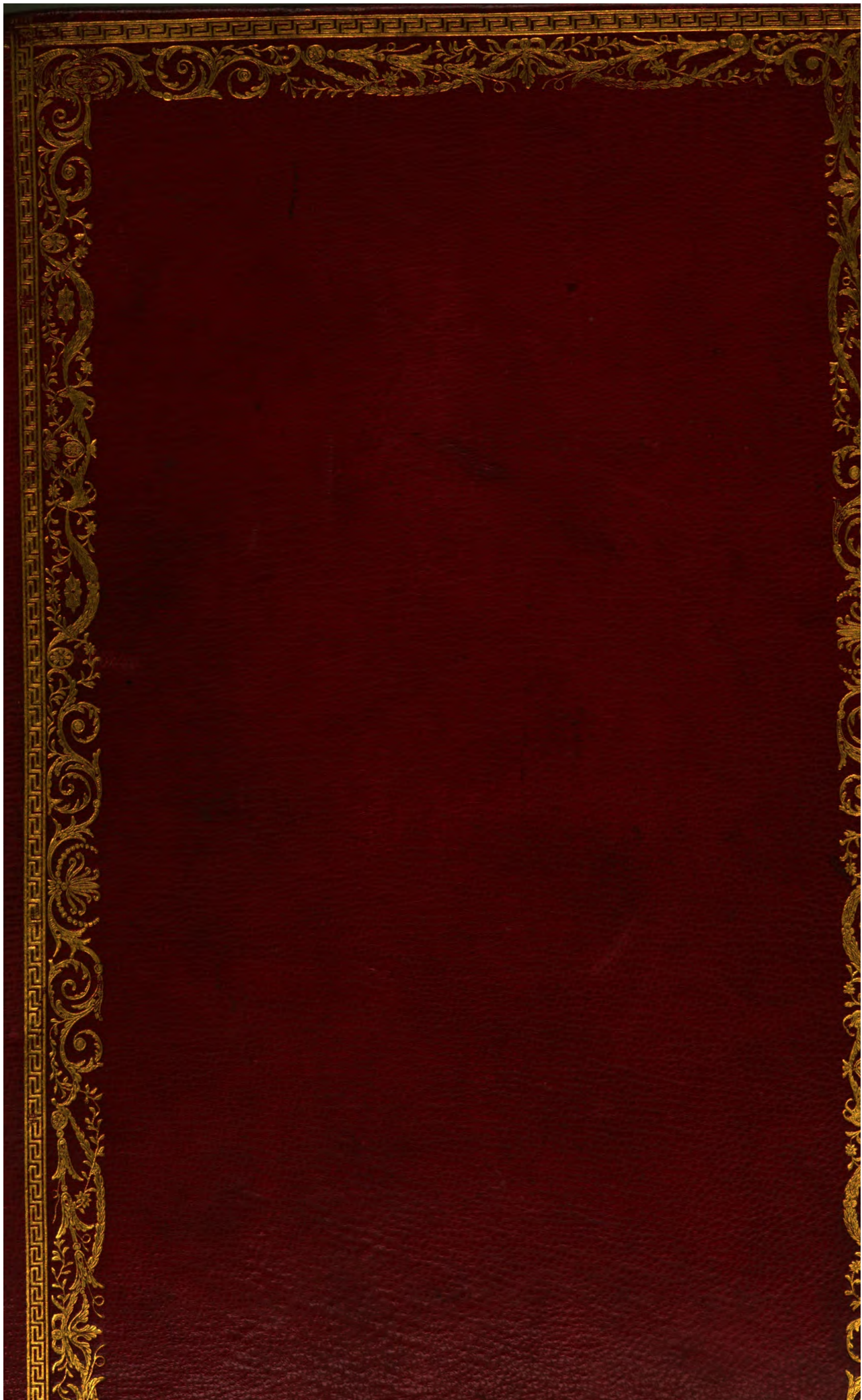
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

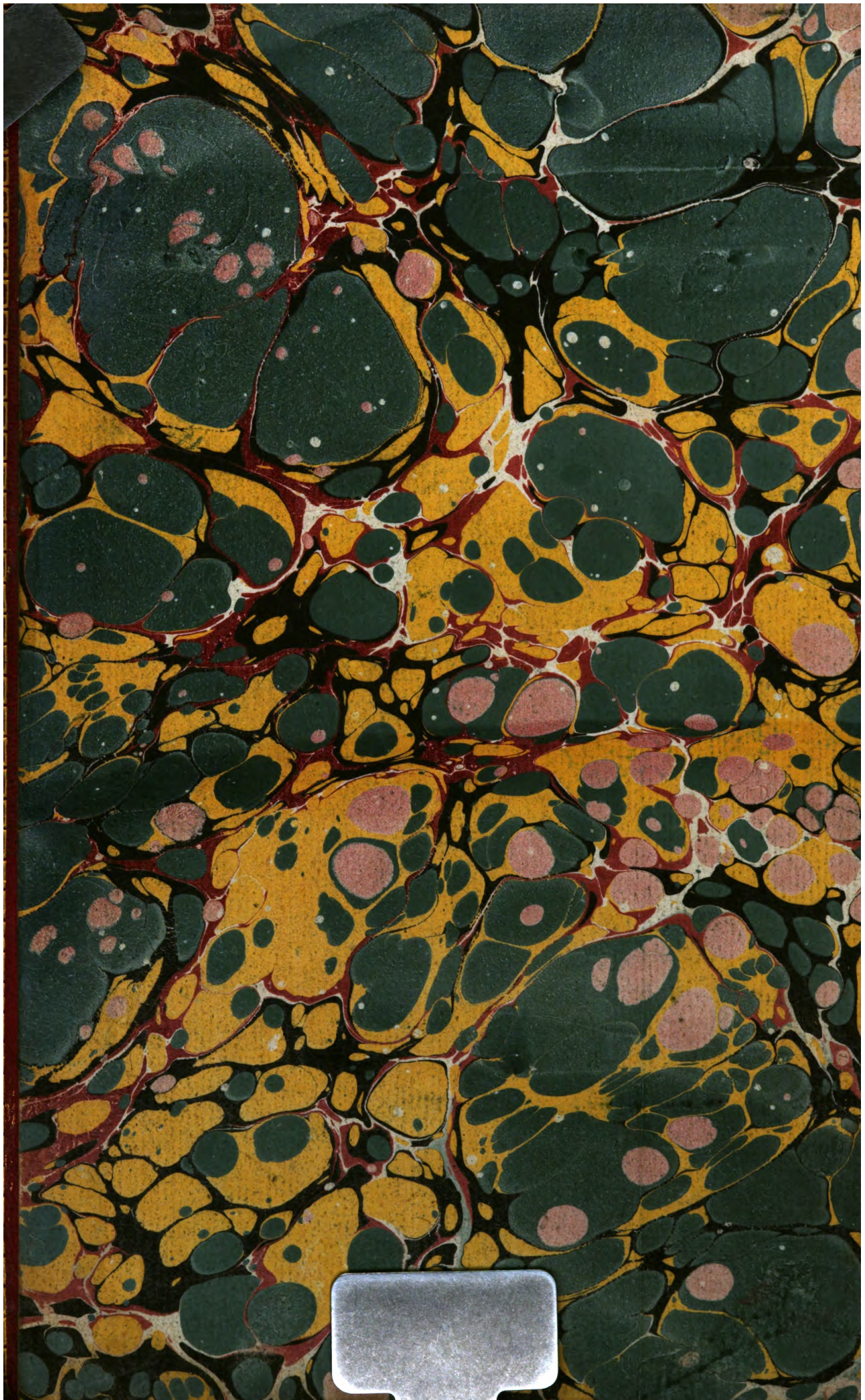
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

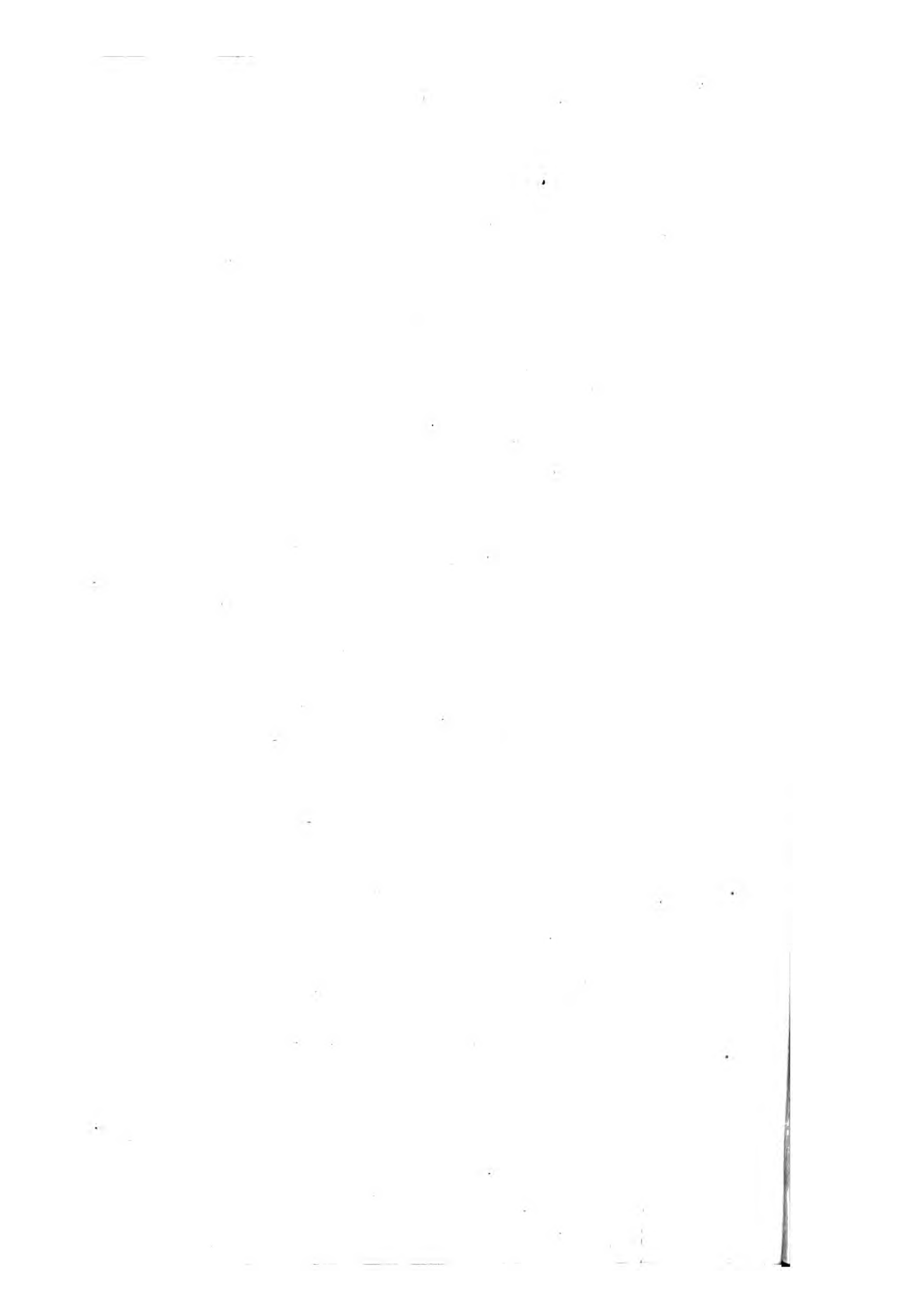


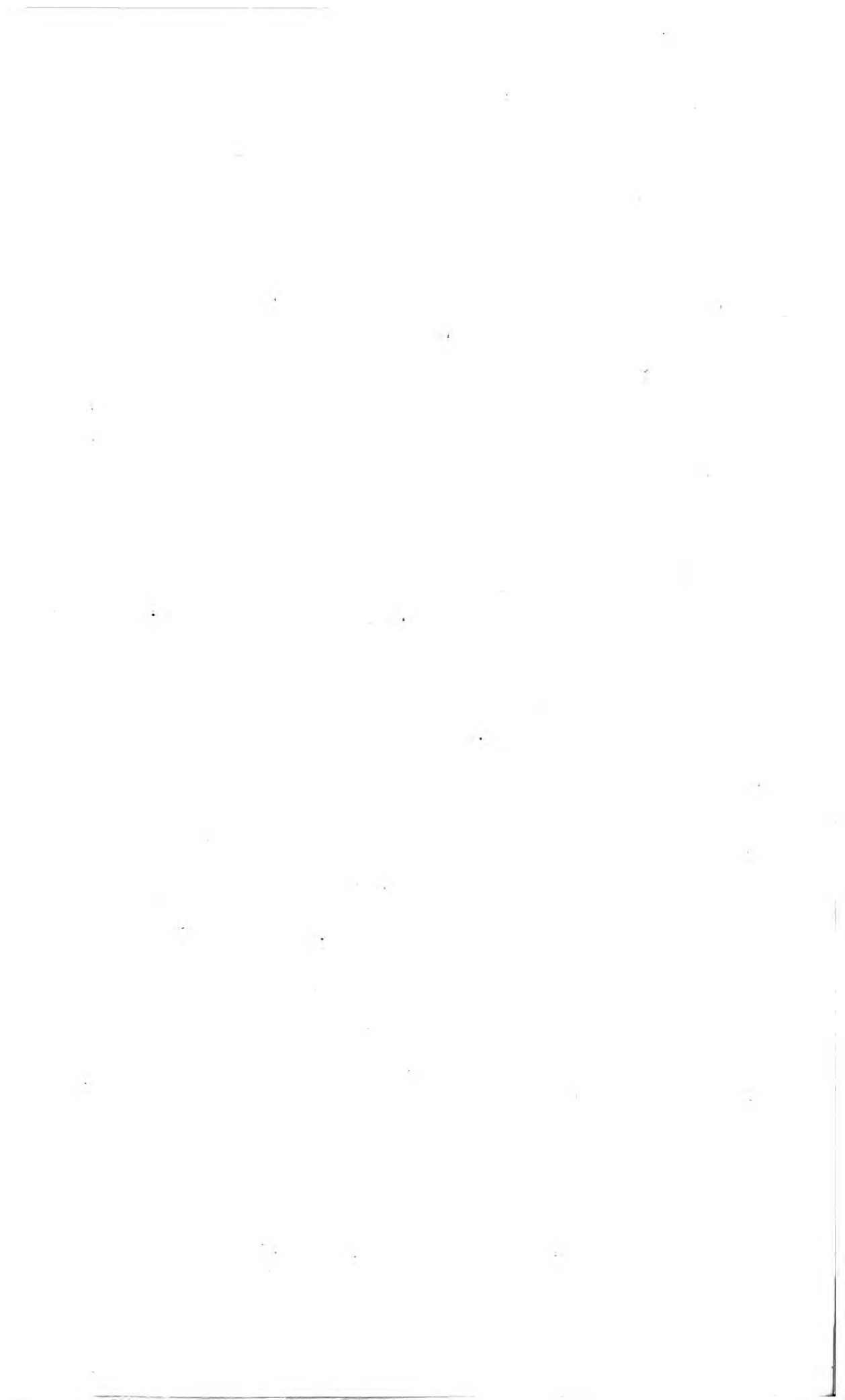




Mason
D. 81.









CANTO XXXVI.



S. B. Alphonse inv.

F. Bartolozzi del.

In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si senti con effo,
Da quell' avel, che in mezzo il bosco fiede,
Gran voce uscir, che ogni mortale eccede.

Canto XXXVI. Stanza LVIII.

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

TOMO QUARTO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. BASKERVILLE:

Per P. MOLINI Librajo dell' Accademia
Reale, e G. MOLINI.

M. DCC. LXXIII.



ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito, e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.*

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I

CONVIEN che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altra-
Chè per natura, e per abito prese [mente;
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

TOMO IV.

A

2 ORLANDO FURIOSO

II

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi Guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empì
Costumi avvien che assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, IPPOLITO, che i Tempi
De' segni ornaste, agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli, ed inumani
Che ufasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Ufaron l' empie, e scellerate mani
De' rei foldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi.

IV

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdotta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi, e da' Templi, come piacque
All' alta cortesia, che con voi nacque.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 3

V

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti,
Quel dì, SIGNOR, che la famiglia innanti
Voftra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

VI

Qual Ettore, ed Enea fin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Aleffandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, che al fecondo, molto
Aspro fu il ritornare, e al primo, tolto.

VII

Salvoffi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che configlio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacolo solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

4 O R L A N D O F U R I O S O

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appre-
Della milizia? In qual Scizia s' intende, [fo
Che uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel Secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un Polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni tuoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antichi Guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, che avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 5

XI

Di questa Donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in fella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un Cavaliere.

XII

Ruggier tenne l' invito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conosceva.

XIII

Rispose Ferrau: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me pareva, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

6 ORLANDO FURIOSO

XIV

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non fa che si faccia.

XV

A questo annunzio stimolato, e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparso,
Timor, che un nuovo sdegno abbia confunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arso.
Di ciò confuso non si risolveva,
Se incontra ufcirle, o pur restar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guisa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvifa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 7

XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Defiderosa farfelo prigione ;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta,

XVIII

O fia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al Mondo in effer forte,
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza conforte.
La figliuola d' Amon la mira ; e quando
Le fattezze, che amava, non ha scorte,
Come si nomi, le domanda, ed ode
Effer colei, che del suo amor si gode :

XIX

O per dir meglio, effer colei, che crede
Che goda del suo amor, colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

8 *ORLANDO FURIOSO*

XX

Forza è a Marfisa che a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigionera.

XXI

Se bene uso con gli altri cortesia,
Ufar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada; e più ferir non mira
Lei che 'l destrier, nel petto, e nella pancia,
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia;
E con quella Marfisa tocca appena
Che la fa riverfar sopra l' arena.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 9

XXIII

Appena ella fu in terra che rizzoffe,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante moffe,
E Marfifa di nuovo andò fozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfifa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riverfata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico della parte nostra,
Se n' erano venuti dove in mezzo
L' un campo, e l' altro si faceva la giostra
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l fuo dimoftra:
Il fuo, che non conoscono altramente
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarfi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sprovveduto ritrovarfi,
E fè che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarfi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfifa la giostra avea intercetta.

XXVI

L' innamorato Giovane mirando
Stava il fucceffo, e gli tremava il core,
Della fua cara moglie dubitando,
Chè di Marfifa ben fapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moffe l' una, e l' altra con furore ;
Ma vifto poi come fucceffe il fatto,
Reftò maravigliofò, e ftupefatto.

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glien' increbbe,
Dubbiofo pur di qualche ftirano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien quefti amori : è l' un fiamma, e furore ;
L' altro benivolenza più che amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con fuo onor potuto avesse farlo ;
Ma quei, ch' egli avea feco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che fuperior ne fia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i Cavalier Criftiani
Si fanno innanzi, e fon quivi alle mani.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 11

XXIX

Di quà, di là gridar si fente all' arme,
Come ufati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava, e cresce
Che quel, di ch' era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà, di là si volge, e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all' Aquila d' argento,
Che ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore affalita così disse.

XXXII

Dunque bacciar sì belle, e dolci labbia,
Deve altra, se bacciar non le poss' io?
Ah non fia vero già, ch' altra mai t' abbia,
Chè d' altra esser non dei, se non fei mio.
Più tosto che morir fola di rabbia,
Che meco di mia man muori, disio;
Che se ben quì ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m' uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi, dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 13

XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai (s' io posso) della opima
Spoglia del cor d' una Donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa,
Che la convenzion, che insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiufa
Venìa dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era fabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme, e nella fella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non nocchia a quella.
La Donna, che a ferirlo, e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

14 *ORLANDO FURIOSO*

XXXVIII

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l' un giostra, e con l' altro, e li percote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferrir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che faran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della forella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in risposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto che al bosco, e alla Donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in ful destrier rimessa,
E venìa per trovar quella Guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie, e risse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
 Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il fa, senza ch' io 'l scriva :
 Ma Bradamante offesa più ne resta,
 Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor che non creda esser vero,
 Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
 Non ti bastava, perfido, (diffe ella)
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggio c' hai brama ;
 E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
 Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
 Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera si spicca
 Così dicendo, e va contra Marfisa ;
 Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
 Che la fa dietro riversare, in guisa
 Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca,
 Nè si può dir che sia colta improvvisa,
 Anzi fa incontra ciò che far si puote ;
 E pure in terra del capo percote.

La

CANTO TRENTESIMOSESTO. 17

XLVII

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vista alla seconda prova,
Cader sì facilmente full' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio, e l' ira le Guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che l' ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI

Ruggier non cessa, or l' una, or l'altra pren-
Per le man, per le braccia, e la ritira; [de
E tanto fa che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il Mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

LII

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera
Che un perder tempo ogni parlar seco era.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 19

LIII

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fè rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del Mondo,
Che così a' riguardanti dilettaffe
Come diletto questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte,
E le pareva veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza, e all' arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è che un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù della sua spada,
Che tante esperienze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in fu l' Aquila pesta.
Vieta l' incanto che lo spezzi, o fenda,
Ma di sfordir non però il braccio resta.
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettore,
Gli potea il fero colpo il braccio torre;

LVII

E faria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l' Aquila bella.
Per questo ogni pietà da se remove,
Par che negli occhi avvampi una facella;
E, quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo, e più nell' arbore cacciòsse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, che ogni mortale eccede.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 21

LIX

Grida la voce orribile : Non fia
Lite tra voi ; gli è ingiuſto, ed inumano,
Che alla forella il fratel morte dia,
O la forella uccida il ſuo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano :
In un medefimo utero d' un ſeme
Foste concetti, e uſcite al Mondo inſieme.

LX

Concetti ſoste da Ruggier ſecondo,
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal Mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice,
Senza guardar che avelſe in corpo il pondo
Di voi ; che uſcite pur di lor radice,
La fer, perchè s' avelſe ad affogare,
Su un debil legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe ;
Ove, poi che nel Mondo v' ebbe dati
L' anima eletta, al Paradifo aſceſe.
Come Dio volle, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darfi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai ful monte di Carena;
E mansueta uscìr della foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo fai.
Di te sentii predir le Stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 23

LXV

Ma innanzi a morte quì, dove prevedi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal suffidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la forella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiofiro.
Quì si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per forella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E rammentando dell' età novella
Alcune cose, io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel che ha lo Spirto detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascosse
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non cessò, che in grande amor compose
Le discordie, che insieme ebbono avante;
E fè per segno di pacificarfi,
Che umanamente andaro ad abbracciarfi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre,
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
Se in campo chiuso, o fra l'armate squadre,
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che de' Trojani
Per la linea d' Ettore erano scesi,
Che, poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse, e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 25

LXXI

I discendenti tuoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte,
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella Città di Marte.
Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel fangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fè, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al Mondo.
Seguì poi come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

LXXIII

E come menò feco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di fella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Rifa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di fei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con ferena fronte
Fifa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Che avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Che al Mondo fur molti e molt' anni, e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

CANTO TRENTESIMOSESTO. 27

LXXVII

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Infanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua Corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (chè adorar voglio
Cristo Dio vero, che adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin d' ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro Signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Che ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea ;
Ma, per non bene aver note le cose
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e faria traditore ;
Chè già tolto l' avea per suo Signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto che occasione, onde potesse
Levarfi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che feco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe ;

LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimón, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall' una, e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada,

CANTO TRENTESIMOSESTO. 29

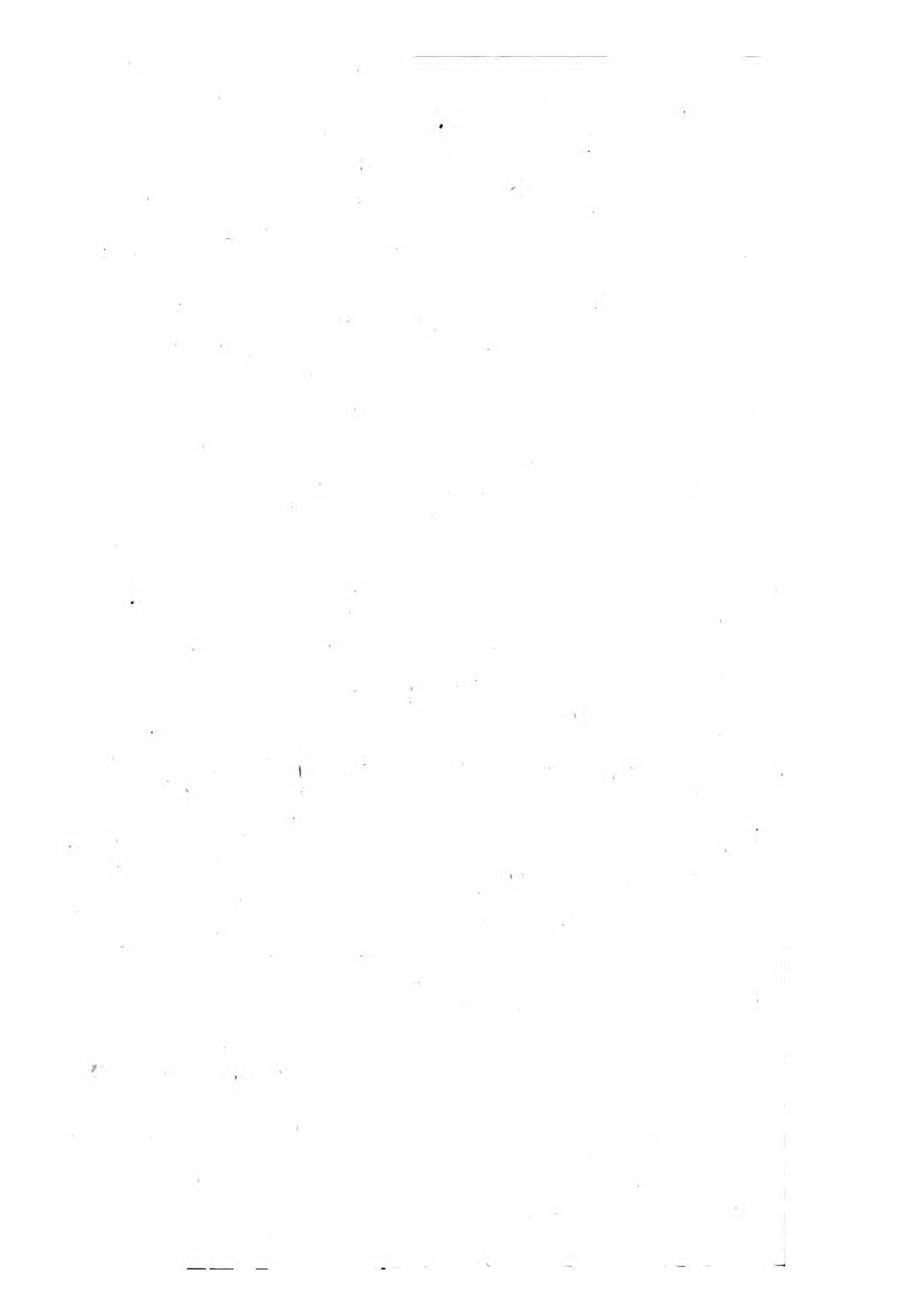
LXXXIII

Lascialo pure andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io fiate contenti:
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.







EM. monca del gen. Jan. 1774

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco pareva lieta nel volto,
Canto XXXVII. Stanza LXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Un rumor di rammarichi, e di pianti
A se Ruggier con le due Donne trasse.
Trovan ch' è Ullania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti,
E da Marfisa aspra vendetta fassè.
Nuova legge ella in quel Castel fè porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.*

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I

SE, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì si sono
Con fomma diligenza, e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura,
Così si fossin poste a quegli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

II

Sì che per se medefime potuto
 Aveffin dar memoria alle lor lode,
 Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
 Ai quali astio, ed invidia il cor sì rode,
 Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
 E 'l mal, quanto ne fan, per tutto s' ode,
 Tanto il lor nome forgeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non forse.

III

Non basta a molti di prestarfi l' opra
 In far l' un l' altro glorioso al Mondo,
 Che anco studian di far, che si discopra
 Ciò che le Donne hanno fra lor d' immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto pon fan per cacciarle al fondo;
 Dico gli antichi, quasi l' onor debbia
 D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
 Formando in voce, o descrivendo in carte,
 Quantunque il mal, quanto può, accresce, e im-
 E minuendo il ben va con ogni arte,]pingua,
 Poder però, che delle Donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga;
 Nè che anco se gli accosti di gran lunga.

Che

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 33

V

Che Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore foccorse,
Non chi seguìta da' Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse,
Non Zenobia, non quella, che gli Affiri,
I Persi, e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poche altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli, e caste, e fagge, e forti
State ne son non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi, e gli onor morti,
Sì che appena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin quì state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del fangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni ferra.

IX

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj, e di ruina
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa affai più, che di se stesso, vostro:

X

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne' suoi vivaci carmi.
E se altrui vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il Mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia; ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva;

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 35

XI

Ed è ben degno che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Effer fra quante al Mondo portin gonna,
Mai non si fia di sua costanza mossa;
E fia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percolfa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro' unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon fulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidettò,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è il Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse darvela potete;
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnerfi la fete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV

Se chi fian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E che oggi il Canto mio d' altro non parlo:
E se a lodarne cinque, o sei ne toglia,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol' una?

XVI

Sceglionne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 37

XVII

Come Febo la candida Sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere, o che Maja, o ch' altra stella,
Che va col cielo, o che da se si gira;
Così facondia più che all' altre a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

XVIII

Vittoria è il nome; e ben convienfi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o stanzia,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più affai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamia, se la moglier di Bruto;
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto
Che di Lete e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

XX

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe;
Che sì casta moglie, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, voleffi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte;
La quale io vi promifi di seguire,
Se in questo Canto mi verreste a udire.

XXII

Ora essendo voi quì per ascoltarmi,
Ed ió per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei fia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma fol per fatificare a questo mio,
Che ho d' onorarla, e di lodar, disio.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 39

XXIII

Donne, io conchiudo in fomma, ch' ogni eta-
Molte ha di voi degne d' iftoria avute, [te
Ma per invidia di Scrittori fiate
Non fiete dopo morte conofciute:
Il che più non farà, poi che voi fate
Per voi fteffe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate fapean queſto,
Si fapria meglio ogni lor degno geſto;

XXIV

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queſte, ch' io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perche' ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir, sì perche' bramo
A voi, Donne, aggradir, che onoro, ed amo.

XXV

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo,
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe
Per ajutar dove biſogno foſſe.

XXVI

Spingonfi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, affai strane in arnese;
Chè fino all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardità,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita,
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascosè.

XXVIII

Lo spettacolo enorme, e difonesto
L' una, e l' altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne' giardin di Pesto
Effer la rosa fuol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu che Ullania una d' esse era,
Ullania, che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 41

XXIX

E riconobbe non men l' altre due ;
Chè dove vide lei vide esse ancora ;
Ma se n' andaron le parole fue
A quella delle tre, ch' ella più onora ;
E le domanda chi s' iniquo fue,
E s' di legge, e di costumi fuora,
Che quei fegreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX

Ullania, che conofce Bradamante
Non meno che alle infegne, alla favella,
Effer colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di fella,
Narra, che ad un Castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI

Nè le fa dir che dello scudo fia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia,
Non fa se morti, o fian restati presi ;
E dice che ha pigliata questa via,
Ancor che andare a piè molto le pesi,
Per richiamarfi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non fia per tollerarlo.

XXXII

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor che audaci, e forti,
De' bei visi turbò l' aer fereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li preghi, o che gli esforti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate affai furo atte.
Bradamante non vuol, che Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero,
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al Castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliano un colle, or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso
Che volesser tra via prender riposo.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 43

XXXV

Trovaro una villetta, che la schena
D' un erto colle, aspro a falir, tenea,
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno; e quivi piena
Ogni parte di Donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo folo.

XXXVI

Non più a Giafon di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli fui;
Sì che per tutta l' Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier' era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la fera.

XXXVII

Fero ad Ullania, ed alle Damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La fera povveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini fian, ch' un non ne vede:
Ed ella a lui questa risposta diede.

XXXVIII

Questa, che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini fiamo,
È grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aspro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

XXXIX

Dalle fue Terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi fiam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso;
Nè che a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso
Da indi in quà che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia;

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 45

XLI

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Chè aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana forte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più che di cent' altri insieme forte.
Nè pur a noi fue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, che avete in compagnia,
Più vi farà sicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al Castel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v' ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellow, (così si chiama
Il Signore, il Tiran di quel Castello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il fangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le Donne tutte,
Da lor ria forte a quel Castel condutte.

XLIV

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Voller le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del Castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV

Chè mentre due tuoi figli erano vivi
Molto diversi dai paterni stili,
Che amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili;
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piaceva, non li rimosse.

XLVI

Le donne, e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i fanti ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 47

XLVII

Ed eran veramente, e farian stati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo Amore,
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un Cavalier di Corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua Donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli pareva;
Gli pareva che dovesse alla partita
Di lei partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispofe.
Armossi, e dal Castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascosse.
L' ufata audacia, e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad affalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la Donna, e la vittoria indietro;
 Ma il Cavalier, che mastro era di guerra,
 L' usbergo gli spezzò come di vetro.
 Venne la nuova al padre nella Terra,
 Che lo fè riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diè sepolcro agli antichi Avi a canto.

LI

Nè più però, nè manco si contese [lo,
 L' albergo, e l' accoglienza a questo, e a quel-
 Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L' anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un Baron venne al Castello;
 A maraviglia egli gagliardo, ed ella
 Quanto si possa dir leggiadra, e bella;

LII

Nè men che bella, onesta, e valorosa,
 E degna veramente d' ogni loda;
 Il Cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir quanto più d' altri s' oda:
 E ben convienfi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
 Olindro il Cavalier da Lungavilla
 La Donna nominata era Drufilla.

Non

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 49

LIII

Non men di questa il giovine Tanacro
Arse che 'l suo fratel di quella ardesse.
Chè gli fè gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto, che in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro, e forte
Nuovo desir lo conduceffe a morte.

LIV

Ma, perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa che non tema,
Che Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, fu che solea star forto,
Che non lo sommergean de' vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal Castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fè lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa
Che a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone affisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che fu una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a rifanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Chè aver sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama
D'altro non cura, e d'altro mai non parla;
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può fa d'emendarla.
Ma tutto invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

CANTO TRENTESIMOSEPTIMO. 51

LIX

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda ;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia ; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX

Simula il viso pace ; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge ; alcune accetta ;
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta
Avrà il suo intento, e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando
Che 'l suo caro marito vendicando ?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio ;
E ciò, che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in obbligo :
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver che questa ufanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginoffe
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percolfe;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e messe
In remission delle passate mende
Nel Tempio, ove di quel son l' ossa messe.
E dato fin che al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV

Ma che abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 53

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia;
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI

Avea feco Drufilla una sua vecchia,
Che feco prefa, feco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tofco m' apparecchia
Qual fo che fai comporre, e me lo invasa;
Chè ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII

E me fo come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo ferbò pel giorno delle nozze;
Chè omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo statuito giorno al Tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar fu due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne.
Traffero a udirlo tutti, uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell' ufato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

LXIX

Tosto che al fin le fante esequie foro,
E fu col tofco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drufilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drufilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 55

LXXI

Tu dunque avrai da me folazzo, e gioja,
Io lagrime da te, martirj, e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoja;
Questo è stato venen, se tu nol fai.
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Chè mani, e pene io non fo sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non veder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto.
Chè s' io 'l poteva far di quella forte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio conforto;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizion, che quì, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro Mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta:

LXXIV

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di ch' io l' ho meco,
Che di quest' empio, e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo Tempio arredo.
E che meriti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte, e abbominose pesti?

LXXV

Fini il parlare insieme con la vita;
E morta anco pareva lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non fo se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirito di Tanacro sciolto:
Fu prevenuta credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Che alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Due n' ebbe un tempo, or si ritrova solo;
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 57

LXXVII

Amor, pietà, fdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drufilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
E, come il punge, e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

LXXVIII

Qual ferpe, che nell' asta, ch' alla fabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta,
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè difacerba,
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riferba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, che ardisse alzar la testa.
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della Chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese,
Poi che gli amici, e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese.
E quel medesimo dì fè andare un bando
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine,
Misera chi al Castel più s' avvicine.

LXXXII

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditì,
Nol sappia già chi Marganor n' avvìsì;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo Castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 59

LXXXIII

Ogni Donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (chè alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde, ed onestade.
E se alcuna vi va, che armata scorta
Abbia di Cavalier, vi resta morta.

LXXXIV

Quelle, c' hanno per scorta Cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme, e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste Donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se in lui più forza, o crudeltà si trova.

60 *ORLANDO FURIOSO*

LXXXVI

Così dicendo, le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al Castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in fella.

LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, che al viso aver pareva molt' anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni;
La qual fu (non ostante l' intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a' panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drufilla;

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 61

LXXXIX

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen, che fè il crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in Chiesa,
Chè di quel, che feguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via [picche;
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o im-
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data.

XCI

E mandata gliel'ha fino a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'ufa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, che ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fiume, che di Vefulo efce,
Quanto più innanzi, e verfo il mar difcende,
E che con lui Lambra, e Ticin fi mefce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetufo crefce;
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più fdegnose, e fiere.

XCIII

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accefe,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclufion fi prefe;
Ma dargli prefta morte troppo fanta
Pena lor parve, e indegna a tante offefe;
Ed era meglio fargliela fentire,
Fra ftrazio prolungandola, e martire,

XCIV

Ma prima liberar la Donna è onefto
Che fia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno prefto
Fece a' prefti deftrier far le vie corte.
Non ebbon gli affaliti mai di quefto
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lafciar gli fcudi,
E la Donna, e l' arnefe, e fuggir nudi.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 63

XCV

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser ficur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraverfar si vede,
Getta la foma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire
Che si fusson quest' altri ad affalire.

XCVI

Non pur la Donna, e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame, e dispietata villa.
Voglion che feco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla,
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunfero in fomma onde vedeano al baffo
Di molte cafe un ricco borgo, e groffo,
Che non ferrava d' alcun lato il paffo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foffo:
Avea nel mezzo un rilevato faffo,
Che un' alta rocca foftenea ful doffo.
A quella fi drizzar con gran baldanza,
Ch' effer fapean di Marganor la stanza.

XCIX

Tofto che fon nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l' altra ufcita era ferrata;
Ed ecco Marganorre, e feco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

C

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta;
E, com' era poſſente, e valoroſa,
Senza che abbaffi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l' elmo gli martella
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

Con

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 65

CI

Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier ref-
Ma con tanto valor corre la lancia, [ta,
Che fei, senza levarfela di resta,
N' uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel festo, che fuggia, l' asta si rompe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti ne atterra.
Fulmine par, che 'l cielo ardendo, scocca,
Che ciò che incontra spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la Rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude, e ferra,
Chi nelle Chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene;
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Che appagata, e contenta se ne tiene.
D' arder quel Borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

66 *ORLANDO FURIOSO*

CIV

Non fu già d'ottener questo fatica,
Chè quella gente oltre il timor che avea,
Che più faccia Marfisa che non dica,
Che uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele, e rea.
Ma il popolo faceva come i più fanno, [no;
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio han-

CV

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'aver, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, fu nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna,
All'arbore, che il vento in terra getta:
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 67

CVII

Molti, a chi fur le mogli, o le forelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di difagio, e di martire.

CVIII

A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX

La Messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi;
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, i fassi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puòte, e spesso a piede asciutto;

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fino ai bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
Alla Rocca voltar, ch' era sul fasso.

CXII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, è così i ricchi arnesi,
Che in parte messi a facco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, che avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi:

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 69

CXIII

Perchè dal dì, che fur tolti di fella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme in compagnia della Donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non fo se meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor arme non fuffon guerniti :
Era ben meglio effere da lor difefa ;
Ma peggio affai, se ne perdean l' imprefa ;

CXIV

Perchè ftata faria, com' eran tutte
Quelle, che armate avean feco le fcorte,
Al cimiterio mifere condutte
Dei duo fratelli, e in facrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte,
E difoneste parti, duro e forte; [morza
E sempre quefto, e ogn' altro obbrobrio am-
Il poter dir che le fia fatto a forza.

CXV

Prima ch' indi fi partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il reggimento;
E caftigato con pene fevere
Sarà chi contraftare abbia ardimento.
In fomma quel che altrove è del marito,
Che fia qui della moglie è ftatuito.

CXVI

Poi si feron promettere, che a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O foffon cavalieri, o foffon fanti,
Nè entrar li lafcerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giuraffino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che farian fempre delle donne amici,
E dei nimici lor fempre nimici.

CXVII

E fe avranno in quel tempo, e fe faranno
Tardi, o più tofto mai per aver moglie,
Che fempre a quelle fudditi faranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfifa prima ch' efca l' anno
Diffe, e che perdan gli arbori le foglie;
E, fe la legge in ufo non trovaſſe,
Fuoco, e ruina il Borgo s' aspettaſſe.

CXVIII

Nè quindi fi partir, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drufilla torre,
E col marito in uno avel, fecondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo ftimolo il doſſo a Marganorre.
Sol fi dolea di non aver tal lena,
Che poteſſe non dar tregua alla pena.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO. 71

CXIX

L' animose Guerriere a lato un Tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scrivere la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fè per la legge sua nella colonna.
Contraria a quella, che già v' era incisa,
A morte, ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Ilanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi, [re,
Perchè non s' abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fè un giorno saltar giù d' una Torre,
Che non fè maggior salto a' giorni fuoi.
Non più di lei, nè più de' fuoi si parli;
Ma della compagnia, che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le Donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

Fine del Canto Trentesimosettimo.





Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme
E disse: o Dio, c'hai di morir patito
Canto XXXVIII. Stanza LXXXIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d' Agramante;
Ma quel, che ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.*

CANTO TRENTESIM'OTTAVO.

I

CORTESI Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor che avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II

Per ogni altra cagion, che allontanato-
Contra la voglia d' essa se ne fuffe,
Ancor che avesse più tesor sperato
Che Creso, o Crasso insieme non riduffe,
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percuffe;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III

Pur per falvar l' onor, non folamente
Di scufa, ma di laudè è degno ancora,
Per falvar, dico, in caso che altrimenti
Facendo, biasmo, ed ignominia fora.
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio, e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV

Chè se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Che a tutti altri piaceri è preferita.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 75

V

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E se Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei Maggior fuoi.

VI

• Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna fatisfare
A un altro tempo, s' or non fatisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in centó anni fatisfar, nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta
 In Campo fu, si fè letizia, e festa;
 Ognun la riverisce, e la saluta;
 Ed ella a questo, e a quel china la testa.
 Rinaldo, come udì la sua venuta,
 Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
 Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
 E la raccoglion tutti allegramente.

IX

Come s' intese poi che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Catajo ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme iva pomposa,
 Non è povero, o ricco, che rimagna
 Nel padiglion: la turba difiosa [me
 Vien quinci, e quindi, e s' urta, storpia, e pre-
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

X

A Carlo riverenti appresentarsi.
 Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Chè sol le parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
 Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
 O nel Cristiano, Imperatori, e Regi
 Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 77

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro in pochi, e buoni;
Restaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipefa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelfo, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto,
Tua fama, che alcun termine non ferra,
Quì tratta m' ha, fin dall' estrema terra.

XIII

E (per narrarti il ver) fola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatta amica.

XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre
Io trovo (e come fia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Rifa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccifi lui con tutta la sua Corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il Regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

XVI

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' avere inteso, poi che quì son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta;

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 79

XVII

E, come il padre mio parente, e fervo
Ti fu, ti son parente, e serva anch' io,
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obbligo,
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò voler Cristiana farfi;
E dopo che avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarfi
A battezzare il suo Regno in Levante;
Ed indi contra tutto il Mondo armarfi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della Fe di Cristo.

XIX

L' Imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso, e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse nell' ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX

E quì si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sanfonetto,
Che alla Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I Vescovi, e gran Chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa istrutta.

Venne

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 81

XXIII

Venne in Pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, che al capo voto, e macro
Di fenno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal Ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della Terra.
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra.
Con essa vuol che al suo ritorno tocchi
Il Re di Nubia, e gli rifani gli occhi;

XXV

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biferta assaglia;
E, come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia.
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio fantissimo gl' insegna.

XXVI

Poi lo fè rimontar fu quello Alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade fante;
E, fecondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella Terra, che del Regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Chè ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per muover guerra al Regno di Biferta,
Ma centomila sopra gliene diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli copia.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 83

XXIX

La notte innanzi al dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò full' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse
Tanto che giunse al monte, che l' Aufrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX

E come raccordogli il suo Maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito, e destro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscìr fuor la dimane,
Preso, e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medesima luce
Si pone a camminar col popol Negro,
E vettoyaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e fulla cima ascende
In vista d' uom, che a gran pensieri intende.

XXXIII

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giufo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso:

XXXIV

E con chiari annitir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con la sella, e con freno eran nati.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 85

XXXV

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorfe Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Ferfa, e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese:

XXXVI

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Che a vele, e a remi andò battendo l' ali,
Ed Agramante avisò come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto che giunse ai liti Provenzali,
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch' una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marfilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I due più antichi, e saggi, così disse.

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna:
E quì si versa il caso mio, ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena, ognor da venti mota;
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deferta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condotto;
O, come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto;
Se alcun di voi fa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 87

XL I

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli feda appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel, che ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che, forgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato feggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse.

XL II

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in ufanza.
Perciò non farà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei che sieno forti;
Ma sempre avrò di par tema, e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo,
Che a noi per tante lingue venir odo.

XL III

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verifimile si oppone.
Or s' egli è verifimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando le arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben che fian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato 'l guaſto,
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi
Ove trovato avran poco contraſto ;
E che Branzardo, che di quei paefi
Luogotenente, e Vice Re è riماſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

XLV

Vo' concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol dal Ciel forse piovuti,
O forse aſcoſi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti ;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più foccorſo non l' ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di quà sì toſto i cavi
Che fuggiranno nei confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, ha di vendetta.
Poi che Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questi, ed altri detti accortamente
L'Ismano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marfilio,
Che più per l'util proprio queste cose
Che pel comun dicea, così rispose.

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indovino,
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martafino,
I quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in Cielo, e nell' Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarfela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell' ozio immerso abbominoso, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E farò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave
Porfi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè farà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

LII

Dico così per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto che al paterno ostello
Più tosto che tu puoi vogli redire:
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII

Se acquisto c'è, tu 'l fai. Trentadue fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto;
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio fummo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV

Che Orlando non ci fia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci faria.
Ma per questo il periglio non remove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando fia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam che guadagnato.

LVI

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo foccorfo n' ha rimosso ;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son, dei nostri, morti,
E quei, che a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti ;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti,
E con ragion ; chè da quì fino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so, se fai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sanfonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio
Che d' ogni altro lor Duca, e Cavaliere,
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero ;
Benchè importa anco affai la gente nova,
Che a' nostri danni in campo si ritrova.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 93

LIX

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o farai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando fiam stati sedici per otto,
Che farà poi, che Italia, e che Lamagna [to?
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scot-
E che sei contra dodici faranno,
Ch' altro si può sperar che biasmo, e danno?

LX

La gente quì, là perdi a un tempo il Regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove se al ritornar muti difegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Che a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin quì successa, vedi,
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l' assunto, e se quel sia Ruggiero.

LXII

Io 'l fo, e tu 'l fai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da folo a fol con l' arme in mano
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro Cavalier Cristiano;
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non farà più che un folo,
Ed avrà di par fuoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, se a te par, che a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il fangue, che tu spandi
Ognor de' fuoi, egli de tuo' infiniti,
Incontra un tuo Guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' fuoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra;

LXIV

Con patto che qual d' effi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio fia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, se avesse incontra Marte.

LXV

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito, e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea flanchi, e a tutti rincrefcea.
Ognun di ripofare il rimanente
Della sua vita disegnato avea,
Ognun maledicea l' ire, e i furori,
Che a risse, e a gare avean lor desti i cori.

LXVII

Rinaldo, che efaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa,
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se bene in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli fia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè non che un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX

Ma perchè vede esser di lui forella
La sua cara, e fidissima consorte,
Che ognor scrivendo stimola, e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or, se alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Che a placarla mai più fia dura cosa.

LXX

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 97

LXXI

D' ogni fin, che fortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Penfar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per pùrir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltre che farà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII

Chè non potrà, se non con biasmo, e scor-
E nimicizia di tutta sua gente, [no,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come si avea, pensando notte, e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale
Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella, ufata nelle cose avverse
Di non mancarle di foccorfi fidi,
Dico Melissa Maga, non fosserse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti suffidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era Campione ;
E come quel, che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo , andò sempre pedone,
Si eleffe a piè, coperto a piastra, e a maglia,
Con l' azza, e col pugnol far la battaglia.

LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, provvido, e faggio,
Che sapea quanto Balifarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno, e l' altro Guerrier, come detto haggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI

Appena avea la vigilante Aurora
Dell' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 99

LXXVII

Non molto dopo istrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era
Di Barbarica pompa il Re Africano;
E fu un bajo corrier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A pari a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marfilio altiero.

LXXVIII

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior Canto
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marfilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronìa
S' hanno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino;
Che porta Uggier Danese Paladino.

LXXX

E di due azze ha il Duca Namò l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi fale,
Eccetto ai duo Guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al Campion del Popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l' un dell' una fetta,
L' altro dell' altra, uscì coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fè innante
L' Imperator; con l' altro il Re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme,
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane falme,
E nove mesi fu nel tuo fanto alvo,
Sempre serbando il fior virgineo falvo,

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 101

LXXXIII

Siatemi testimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione,
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti fomme ogni anno d' oro schietto,
S' oggi quì riman vinto il mio Campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV

E fe in ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidue,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia quì con nui,
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo, ful Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al Cielo.

LXXXV

Si levan quindi; e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua faria
Co' patti, che avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E fimilmente con parlar non baffo,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il suo Papaffo,
Ciò che detto ha, tutto offervar promette.
Poi del Campo si partono a gran passo,
E tra i fuoi l' uno, e l' altro si rimette;
Poi quel par di Campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo Guerrier più, nè suo Barone
Effer mai vuol, ma darfi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiéro,
Si farà d' Agramante Cavaliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con fenno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l' affalto,
Suonare il ferro, or girar baffo, or alto.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO. 103

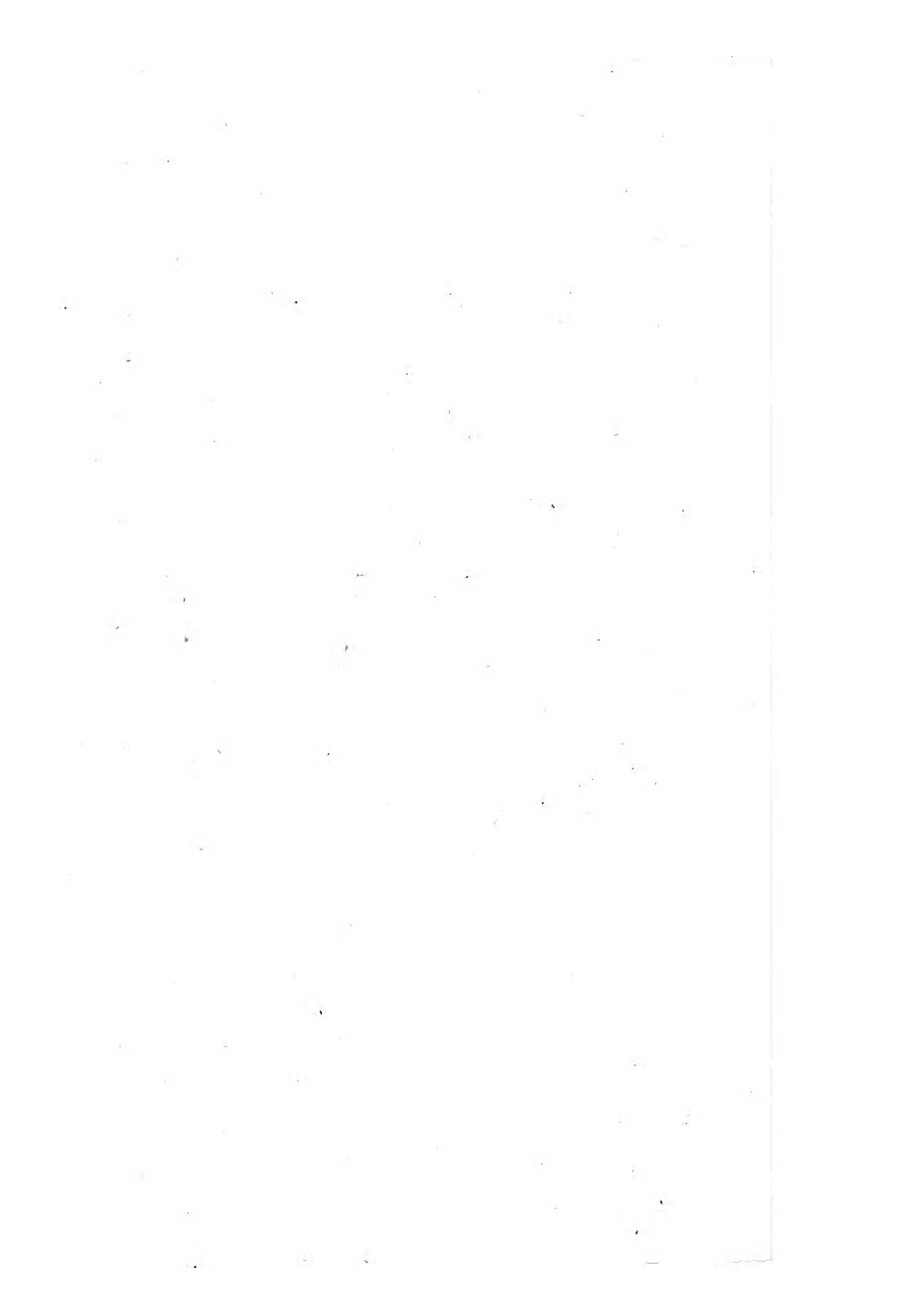
LXXXIX

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal destrezza, e con modo sì fnello,
Che ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

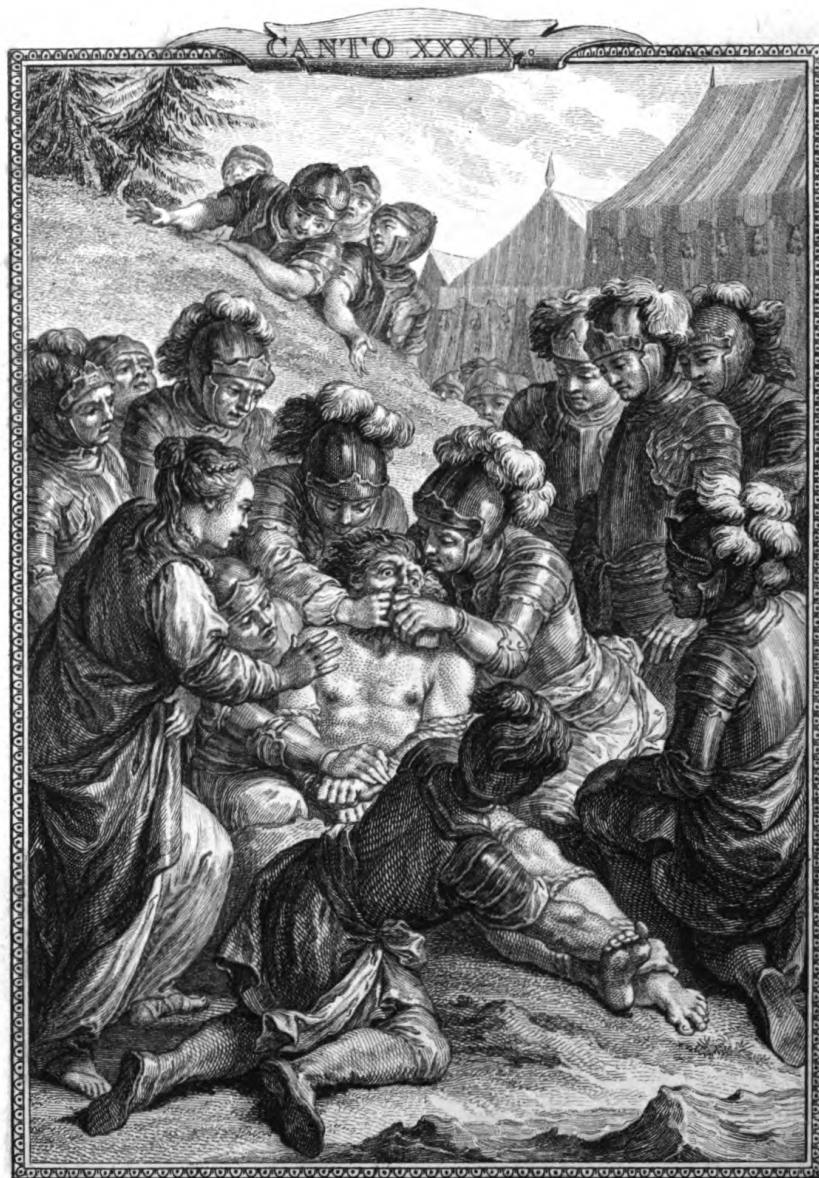
XC

Era a parar più che a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo faria mal contento ;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
Se udir nell' altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto Trentesim'ottavo.







C. N. Cochin. Episcopo del.

1774.

N. De Lannay. Sculp.

Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votó, maraviglioso caso,

Canto XXXIX. Stanza LVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

A R G O M E N T O.

*Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.*

Intanto avendo il buon Astolfo sotto

Biserta all' inimico il muro astretto,

Qui giunge a caso Orlando; e 'l Duca dotto

Di che far de', gli rende l' intelletto.

Con Agramante, che solcando viene,

Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

CANTO TRENTESIMONONO.

I

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla conforte.
Chè se 'l fratel le uccide, fa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

II

Rinaldo, che non ha fimil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira.
Mena dell' azza dispettoso, e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi, e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' affalto, e ne sospira, e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

IV

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier presa l' immago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea quale ufava egli, e nulla manco.

V

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo;
Che un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal forte,
Che 'l Regno, e l' onor d' Africa n' importe.

VI

Non si lasci seguir questa battaglia,
Chè ne farebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia: nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia;
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII

Il creder d' aver feco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille Cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo Campion, che veggono turbarfi
Contra ogni accordò, contra ogni promessa;
Senza più l' un con l' altro travagliarfi,
Anzi ogni ingiuria avendofi rimessa,
Fede si dan nè quà, nè là impacciarfi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

IX

E replicar con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

X

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Così fdegnosa infino allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

XI

Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete faltar nell' Africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l'asta d' or tenne diverso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonfi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i fassi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

XV

Così le due magnanime Guerriere
Scorrendo il Campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettofi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

CANTO TRENTESIMONONO. III

XVII

Marfilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo ferra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti fon d' alto valore,
Ed hanno i Paladin sparfi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

XVIII

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al Mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apostol fanto,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e 'l Re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armasse ogni sua schiera.

XX

Furon di quei, che aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

XXI

Ben lo mostrar, che gl' inimici appena
Vider lontan che se n' andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai fuoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biferta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvoffi nella Terra il Re Branzardo,

XXII

Via più dolente fol di Bucifaro
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biferta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente come tien prigion
Già molti mesi il Paladin Dudone.

Lo

XXIII

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de' Nubi; perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

XXIV

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal fanto Vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, che al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne ful mare, e le gittò nell' onde.
O felice, dal Ciel ben dilette Alme,
Grazia, che Dio raro a mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima,
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi.
Le vene, che a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e farte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

CANTO TRENTESIMONONO. 115

XXIX

Quelli, che entrarò in mar contati foro
Ventifeimila, e gente d' ogni forte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier faggio, e in terra, e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi Guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei, che al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stetto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanfonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier, che ancor non s' era ac-
Degl' inimici, entrò con la galea, [corto
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era forto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l' Imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tofco, e d' ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion fuoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanfonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal Figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volsen che condannato al remo fusse.

XXXIV

Come io vi dico, dal Figliuol d' Ottone
I Cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò, che bisognò provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima
Che d' esser gito uno, o due giorni prima.

XXXV

In che flato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, istruzion vera ebbe,
E dove più ficuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udi un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dare all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI

Il Duca Aftolfo, e la compagna bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in fella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un Uom tanto feroce,
Che nudo, e solo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, faceva ogni volta
Cadere in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli faceva riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan faette;
D' appresso non è alcun già, che l' aspette.

XXXVIII

Dudone, Aftolfo, Brandimarte effendo
Corfi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor ftupendo
Stavan maravigliofi di quel fiero,
Quando venir fu un palafren correndo
Videro una Donzella in veftir nero,
Che corfe a Brandimarte, e falutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Quefta era Fiordiligi, che sì accefo
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte ftretto il lasciò prefo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paffata, intefo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion nella Città d' Algieri.

XL

Quando fu per paffare, avea trovato
A Marfilia una nave di Levante,
Che un vecchio Cavaliero avea portato
Della famiglia del Re Monodante ;
Il qual molte Provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe
Tra via di lui, che in Francia il troverebbe.

XLI

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Che assediata da Astolfo era Biferta;
Che feco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero la maggior che avesse mai.

XLIII

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Che amava più che cosa altra del Mondo,
L' abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per faziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio era le accese voglie,
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

XLIV

Stefe le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar per che venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il Campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno, che dai vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietade.

XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor ne increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di rifanarlo, e non di fargli il pianto;
E faltò a piedi, e così Brandimarte,
Sanfonetto, Oliviero, e Dudon fanto;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Ed a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch' era grave di foperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo, e il busto.

XLIX

Lo scudo ruppe solo, e full' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sanfonetto,
E del baston più di due braccia afferra,
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, che addosso se gli ferra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia nelle gambe.

L

Scuotefi Orlando, e lungi dieci paffi
Da fe l' Inglefe fè cader riverfo.
Non fa però che Brandimarte il laffi,
Che con più forza l' ha prefo a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi faffi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fè cader pallido, ed efangue ;
E dal nazo, e dagli occhi uscirgli il fangue.

LI

E fe non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avria quel pugno uccifo ;
Cadde però, come fe fatto dono
Aveffe dello fpirto al Paradifo.
Dudone, e Aftolfo, che levati fono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il vifo,
E Sanfonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addoffo a Orlando fon tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Aftolfo, e gli altri gli han prefe le braccia,
Nè lo pon tutti infieme anco tenere.
Chi ha vifto toro, a cui fi dia la caccia,
E che alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani feco, e non poterfi fciorre,

LIII

Immagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei Guerrier feco traea.
In quel tempo Olivier di terra fale
Là, dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel che Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV

Si fè quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Affai di quà, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i tuoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si rifani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schiene,
E 'l porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa,
Sì che dal viso, e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
Chè non volea che avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il fenno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in fuso,
Tuttò il votò: maraviglioso caso,
Che ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

LVIII

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana, ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso, e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l fenno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco,
SOLVITE ME, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' ufato bieco,
Che fu flegato; e de' panni, che avieno
Fatti arrear, parteciparon feco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D' amor si trovò insieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, che abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro Regno al Mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

LXIII

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la Patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte veniva istrutto.

CANTO TRENTESIMONONO. 127

LXV

Ch' ordine abbian tra lor, come s' affaglia
La gran Biferta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come da' Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marfilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi full' armata è questo, e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola, e percuote.
D' ucciderlo era desiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medefmo defir Marfifa avea
Per far del Padre fuo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al deftrier sentir ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altrà vi giungea
Sì a tempo, che la via foffe intercetta
Al Re d' entrar nella Città ferrata,
Ed indi poi falvarfi in fu l' armata.

LXIX

Come due belle, e generofe Parde,
Che fuor del laffo fien di pari ufcite,
Pofcia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver fi veggano fequite,
Vergognandofi quafi che fur tarde,
Sdegnose fe ne tornano, e pentite,
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan falvo, fofpirando.

LXX

Non però fi fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarfi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, fenza mai più levarfi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor falvarfi;
Chè Agramante avea fatto per fuo fcampo
Chiuder la porta, ch' ufcia verfo il Campo,
E

LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi fanguinose fa di se le glebe;
Molti perir, pochi restar prigionj,
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII

Della gran moltitudine, che uccifa
Fu d' ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' affai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella Terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepulture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean salvarsi in su le navi.
Vi fè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il Re Marfilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar Castella, e Rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

LXXV

Verfo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI

Pur due talora, o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia,
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien perchè non vede
Mai vifi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

LXXVII

Erafi configliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biferta ;
Però che avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa ;
Ma tenerfi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Metterfi in terra, e ritornare al dritto
A dar foccorfo al fuo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il fuo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provvida, e faggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien folcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' haggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè fia in più disordine sprovvisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Che Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramufcel far possa ;
E vien senza temer che intorno fia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa ;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avvifar l' abbia.

LXXX

Sì che i navilj, che d' Astolfo avuti
 Avea Dudon, di buona gente armati,
 E che la fera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s' eran drizzati,
 Affaliro i nemici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonfi incatenati;
 Poi che al parlar certificati foro
 Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI

Nell' arrivar che i gran navilj fenno
 (Spirando il vento a lor desir secondo)
 Nei Saracin con tal impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo;
 Poi cominciaro a oprar le mani, e il fenno;
 E ferro, e foco, e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
 Più del solito lor dato è di sopra,
 (Chè venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d' una mal' opra)
 Sanno appresso, e lontan sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si copra.
 Gli cade sopra un nembo di faette;
 Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII

D' alto cader fente gran fassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprir uscì al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarfi lenti.
La sfortunata ciurma fi vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar fi getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che muove a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarfi o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per falir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV

Altri, che spera in mar falvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che nuotando non ritrova aita,
E mancar fente l' animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,
La tema di annegarfi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde; e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di spiedo, o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra, o faetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma faria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile, e fano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

Fine del Canto Trentesimonono.





J. B. Cipriani delin.

F. Bartolozzi sculp.

E d'uccider se stesso in pensier venne
E lo faceva, ma il Re Sobrin lo tenne.

Canto XL . Stanza XXXVI .

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con due seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

CANTO QUARANTESIMO.

I

LUNGO farebbe se i diversi casi
Voleffi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
SIGNOR, miraste, e feste altrui mirarlo.

I 4

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte, e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro, e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Che onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi fanti
Del gran Pastore a domandar foccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti,
Chè in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonso Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici galee, che a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V

Chi vide quelli incendj, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco, e i difagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde false
La scura notte che Dudon l' affalse.

VI

Era la notte, e non si vedea lume
Quando s' incominciar l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume,
Sparso in gran copia, ha prore, e sponde accese,
E la vorace fiamma arde, e consume
Le navi, e le galee poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

VII

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Briigliadoro, e l' altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che si trova in più ficuro mare,
Da' fuoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizion acre ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar forbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E 'l male gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima che Biserta abbia altro ajuto
Configlia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l Campo in arme al terzo dì fia istrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto,
De' quai diede il governo a Sanfonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all' asciutto;
E quel si pose, in su l' ancore forto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno ;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biferta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco, e a faccomanno.

XII

E così, poi che le astinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti, e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro ;
Tra loro ufando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si fuole.

XIII

Dentro a Biferta i Sacerdoti fanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonfi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla fente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico Templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biferta con grande impeto affaliro.

XV

Avea Biferta da duo canti il mare,
Sede da dagli altri duo nel lito asciutto,
Con fabbrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro costruito.
Poco altro ha, che l' ajuti, o la ripare,
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarfi ogni ardimento,
Sì che passin pedoni, e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' asse, e chi d' altra materia gravi.

CANTO QUARANTESIMO. 141

XVII

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sì che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale infino al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazienti
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla Città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini ;

XIX

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle machine, in lor danno conteste.
Nell' aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste ;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti rinforzar l' affalto
Fè il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sanfonetto, che avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano, usi,
Che fu lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

CANTO QUARANTESIMO. 143

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E fale, e di falire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi, e ficuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta;
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende,
Pugnando fale, e alfine un merlo prende.

XXIV

E con mano, e con piè quivi s' attacca,
Salta fu i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riverfa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperienza molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel foffo
Vanno fozzopra, l' uno all' altro addosso.

XXV

Per ciò non perde il Cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' fuoi non vede alcun seguire,
Benchè berfaglio alla Città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico che giù nella Città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno.
Penfano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro faltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII

Per tutto 'l Campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava affalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e quà, e là montando,
Mostrano a gara animo altero, e regio,
Con sì audace sembante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come

XXIX

Come nel mar, che per tempesta freme,
Affaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno,
Il pallido nocchier sospira, e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno.
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno ficuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E cò le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde,
Guizzano i pesci agli olmi in fu la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII

Con quel furor l' impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e nell' aver trasse di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa Regina.

XXXIII

D' uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un flagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uscìr delle funeste
Porte vedeanfi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti,
Chi traeva i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
De' quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

XXXV

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

XXXVI

Agramante, che in tanto avea deferta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biferta,
Veduto sì gran fiamma arder ful lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua Terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne,
E lo faceva, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion sempre di temere:
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza; un ben, che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, fiam sempre cattivi,
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque, se in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a' tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d' aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in foccorso avrai, se tu li chiedi.

XL

Con tali, e fimil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine, e a mal porto,
E come spesso in van sospira, e geme
Chiunque il Regno suo si lascia torre,
E per foccorso a' Barbari ricorre.

XLI

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, SIGNOR mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri che in se stesso:

XLII

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse che lo Stato altrui cedesse.

XLIII

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso affalto.
Il nocchier, che al governo vi fedea,
Io veggo (diffe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

Se attendete, Signori, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par che abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consenti il Re Agramante; e di periglio
Ufci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per falute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l' Isoletta vota,
Piena d' umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor che a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per feccar l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI

Quivi trovar, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran Guerrier, che in Sericana ha Regno,
Levato d' Arli avea quivi condotto.
Con modo riverente, e di se degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII

Con molto dispiacer Gradaffo intese
Del Re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo; e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per ajuto, non soffersse.
Che vi sia (diffe) periglioso gire
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senàpo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la Città, che n' era capo,
E che Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi sia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge,
Perfi, e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua Terra.

LI

Al Re Agramante affai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta ;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' Isola deserta ;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biferta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda ;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII

Se a disfidar si ha Orlando, son quell' io,
(Rispose) a cui la pugna più conviene ;
E pronto vi farò ; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male, o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, che in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
Ben so che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l Mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio,
Presso alla forza, è buono aver consiglio.

LIV

D' una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, che in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

LV

Che s' abbia a ritrovar, con numer pare
Di Cavalieri armati, in Lipadusa.
Una Isoletta è questa, che dal mare
Medesimo, che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Che a' fuoi le spoglie dividea, e i cattivi.

LVI

L' invito di Gradasso, e d' Agramante,
E di Sobrino in publico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' amplî doni onorar fece il messo;
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso; onde egli, per desir
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi che udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Briagliador non men, che sapea in mano
Effer venuti al figlio di Trojano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e a' compagni; chè sappiate parme
Che nessun d' effi avea le solite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle fue sparfe per furor la terra :
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or' alta torre in ripa un fiume ferra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò, ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di rugginoso, e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando ;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri, e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L' amor, che a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconti
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di questi due Guerrier diffi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere, e patti,
E turbarfi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII

Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele, e pratico, ed astuto;
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte, ma prima rinnuova
La convenzion, che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua fetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volle, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l Mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a Coei, che aggira il Mondo.

LXVI

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor della sua Donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire;
Lo volta, e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall' altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimolosa cura,
Che se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar sia dura.
Molti diran, che non si de' offervare
Quel ch' era ingiusto, e illecito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l' onore.

LXIX

Torna verso Arli, (chè trovarvi spera
L' armata ancor, che in Africa il trasporti)
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marfilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio
Che a preghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigionieri, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, che avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n' andaro)
Tutte a Marfilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Che a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno rifuonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nafamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier, che gli ama, fofferir non puote,
 Che stian nella miseria, in che li trova.
 Quivi fa che a venir con le man vote
 Senza ufar forza, il pregar poco giova;
 La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
 E fa del suo valor l' ufata prova:
 Stringe la spada, e in un picciol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
 Vede i fuoi, c' hanno in fuga volto il piede
 Con gran timor, con pianto, e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo, e l' elmo chiede,
 Chè già avea armato e petto, e braccia, e co-
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia, [fce.
 E non obblia ch' è Paladin di Francia.

LXXVI

Grida, che si ritiri ognun da canto;
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
 E gran speranza dato a quei Prigioni;
 E, come venir vide Dudon santo
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò che capo, e che Signor lor fosse,
 E contra lui con gran desir si mosse.

Già

CANTO QUARANTESIMO. 161

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, fdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire
Ch' uno non sia di quei Guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

Se impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palesi;
E così domandolo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugal fome,
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli diè eterno onore:
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al Mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
 Offender la sua Donna che potea,
 Ed era certo, se spargea il terreno
 Del sangue di costui, che l' offendea :
 Delle case di Francia istrutto a pieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armellina, sorella di Beatrice,
 Ch' era di Bradamante genitrice.

LXXXI

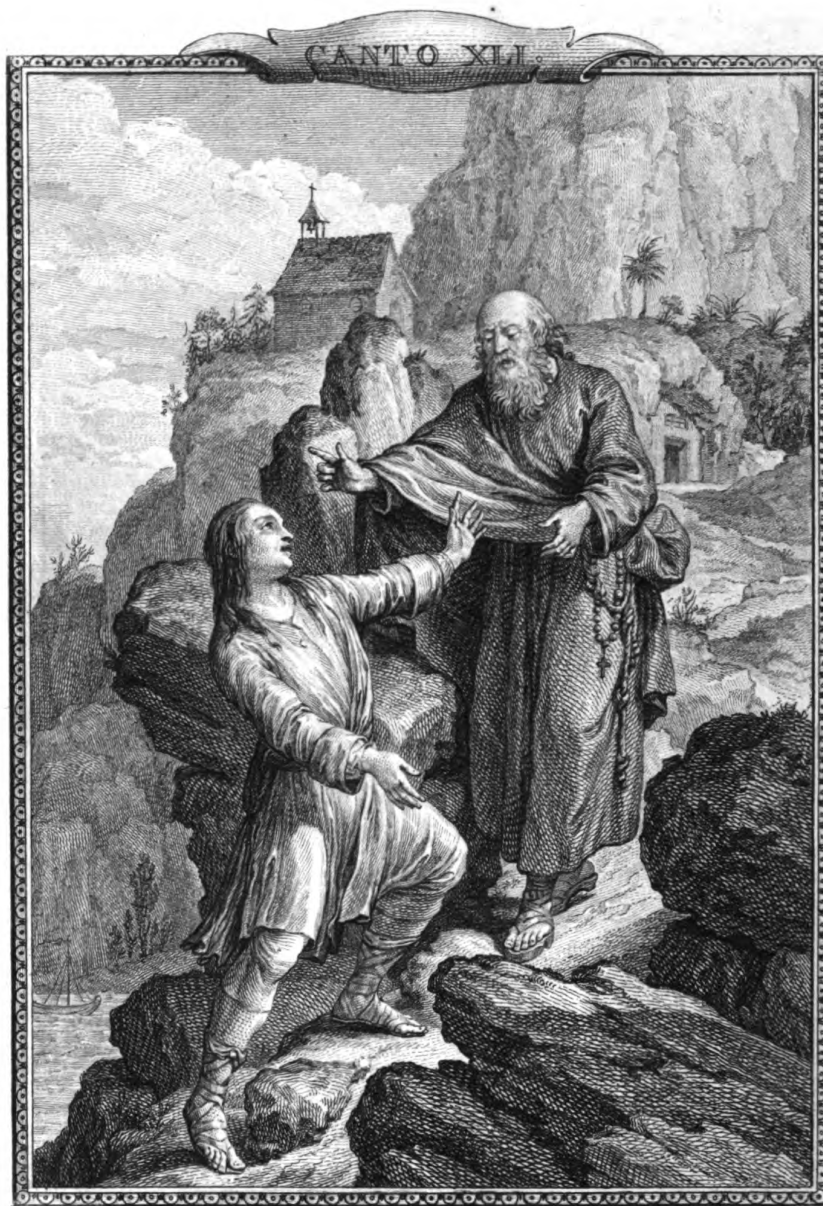
Per questo mai di punta non gli trasse,
 E di taglio rarissimo ferìa.
 Schermiasi ovunque la mazza calasse,
 Or ribattendo, or dandole la via.
 Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
 Che Dudon morto in pochi colpi avria :
 Nè mai, qualunque volta si scoperse,
 Ferir, se non di piatto, lo fosserse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua, che avea gran schena ;
 E quivi a strano giuoco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere appena.
 Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
 Io differisco il Canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.





C. N. Cochin filius del.

1774.

N. de Launay sculp.

Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenze afflitto,
Uom, che avea d'Eremita abito, e segno,

Canto. XII. Stanza LII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*I Prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha poscia il mar disfatto.
Campa ei nuotando; e già un fedele, e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E' l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E' ferito Sobrino; e' l Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.*

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I

L'ODOR, ch' è sparso in ben nodrita, e bella
LO chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Che Amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto
Come a principio buono era, e perfetto.

L 2

II

L' almo liquor, che ai mietitori tuoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fè passar l' Alpe, e non sentir l' affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, che al tempo rio foglia non perde,
Mostra che a Primavera era ancor verde.

III

L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par che ognor più ne risplenda, e lustri,
Fa, che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimare al Ciel gli uomini suole,
Splendor non men che fra le stelle il Sole.

IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea,
Così verso Dudon lo mostrò in questo:
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Diffimulato avea quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 165

V

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c' hai quì legati,
Lasci che in libertà mi sieno dati.

VII

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi;
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, chè gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, che un legno tolse
Quel che a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII

Il legno sciolse, e fè scioglier la vela,
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldan-
 Il lito fugge, e in tal modo si cela, [za.
 Che par che ne sia il mar rimasto sanza.
 Nell' oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento;

IX

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
 Indi alla prora, e quì non rimase anco;
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
 Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco:
 Sorgono altiere, e minacciose l' onde:
 Muggiando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
 Quante son l' acque, che a ferir li vanno.

X

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello a dietro caccia.
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel, che siede al governo, alto sospira
 Pallido, e sbigottito nella faccia,
 E grida in vano, e in van con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l' antenna.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 167

XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria, che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte;
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende,
Van per uso agli ufficj, a che son buoni;
Chi s' affattica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangon si i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riverfar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda ;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

XV

Muove crudele, e spaventoso affalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par che arrivi infìn al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal falto,
Che a mirar giù par lor veder l' Inferno.
O nulla, o poca speme è, che conforte ;
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare ;
Vogliono schivarlo, e non v' hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 169

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più ficuro altro sentiero ;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto ;
Nè tempo han di riparo, o di consiglio,
Chè troppo-appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende,
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier, che vide il comito, e 'l padrone,
E gli altri abandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar fu quel battel fece disegno ;
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi che l' acque il legno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo ;

170 *ORLANDO FURIOSO*

XX

Del mare al fondo, e feco traffe quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar foccorso dal celeste Regno ;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d' ira, e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e 'l flebil grido uscía.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta,
Altri riforge, e sopra l' onde sbalza.
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa ;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di falir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde rispinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor peffima forte
Il disio di campar traffe alla morte.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 171

XXIII

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò in terra, e in ficura onda corse.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar presso a Biferta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il vento, e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota, o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col Cognato in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L'armatura, e la spada di Ruggiero,

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Che a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balifarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta;
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena
N'avea già fatto esperimento buono,
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo:

XXVIII

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condurfi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea, ch'avea Bajardo, e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fè prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 173

XXIX

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che fel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volle che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel dì della battaglia ogni Guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul doffo,
Con un motto, che dica: *FIN CHE VEGNA*;
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure, ed adre.
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

XXXII

Fece la Donna di sua man le sopra
 Vesti, a cui l' arme converrian più fine,
 Di cui l' usbergo il cavalier si copra,
 E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine,
 Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
 Continuando a quel, che le diè fine,
 E dopo ancora, mai segno di riso
 Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.
 Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
 In gran battaglie, e perigliose avvolto;
 Nè mai, come ora, simile spavento
 Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
 E questa novità d' aver timore
 Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d' arme, e d' ogni arnese in pun-
 Alzando al vento i Cavalier le vele, [to,
 Astolfo, e Sanfonetto con l' affunto
 Riman del grande esercito fedele.
 • Fiordiligi col cor di timor punto
 Empiando il Ciel di voti, e di querele,
 Quanto con vista seguitar le puote,
 Segue le vele in alto mar remote.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 175

XXXV

Astolfo a gran fatica, e Sanfonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' Ifola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceso nel lito il Cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' Aurora.

XXXVII

Di quà, e di là fino alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La fera Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re African, chè amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i faluti, e 'l giunger mano a mano,
 Molte ragion, sì come amico, disse
 Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
 Perchè a questa battaglia non venisse;
 E di riporgli ogni Cittade in mano,
 Che fia tra 'l Nilo, e 'l fegno ch' Ercol fisse,
 Con volontà d' Orlando gli offeria,
 Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè fempres v' ho amato, ed amo molto,
 Questo configlio (gli dicea) vi dono;
 E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete ch' io l' estimo buono.
 Cristo conobbi Dio: Maumetto stolto;
 E bramo voi por nella via, in ch' io fono;
 Nella via di falute, Signor, bramo,
 Che fiate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL

Quì confifte il ben vostro; nè configlio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri, fe col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia;
 Chè 'l guadagno del vincere al periglio.
 Della perdita grande non fi agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdete.

Quando

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 177

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì fi muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fino all' estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte; ed era
Per faggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non fo (a dire il ver) come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l Mondo poter trarre all' Inferno.

XLIV

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto, indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar che al sangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar, chè se migliore
Non fei dimane in questo campo armato
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro ufati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, SIGNOR, far troppo fallo,
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 179

XLVII

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percuotendo venia l' orribil' onde.
Il vento, e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare, e false.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla fatisce.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede.

XLIX

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de' suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescerfi forza, e agevolarsi il nuoto.

L

Crefce la forza, e l' animo indefeffo ;
Ruggier percuote l' onde, e le rispinge,
L' onde, che feguon l' una all' altra appeffo,
Di che una il leva, un' altra lo foſpinge.
Coſì montando, e diſcendendo ſpeffo,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge ;
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verſo il mare, eſce bagnato, e molle.

LI

Fur tutti gli altri, che nel mar ſi diero,
Vinti dall' onde, e alfin reſtar nell' acque.
Nel ſolitario ſcoglio uſcì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu ſopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' aver eſilio in sì ſtretto confine,
E di morirvi di diſagio alfine.

LII

Ma pur col core indomito, e coſtante
Di patir quanto è in Ciel di lui preſcritto,
Pei duri faſſi l' intrepide piante
Moſſe, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento paſſi andato innante,
Che vide d'anni, e d' aſtinenze afflitto
Uom, che avea d' Eremita abito, e ſegno,
Di molta riverenza, e d' onor degno ;

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 181

LIII

Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutare gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar nauolo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, che ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguitò il fantissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprende ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo: chè non nega il Cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli Operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugal mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola Chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda, e bella;
Di sotto un bosco scende fino all' onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni omai presso a quaranta
Che fullo scoglio il Fraticel si messe;
Chè a menar vita solitaria, e fanta
Luogo opportuno il Salvator gli eleffe.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno,

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 183

LIX

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la menfa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Pofcia che i panni, e i capelli ebbe afciutti.
Imparò poi più ad agio in quefto loco
Di nofta Fede i gran mifterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battefmo
Il dì fequente dal Vecchio medefmo.

LX

Secondo il luogo, affai contento ftava
Quiui Ruggier; chè 'l buon fervo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea difio.
Di molte cofe in tanto ragionava
Con lui fovente, or al Regno di Dio,
Or alli proprj cafi appartenenti,
Or del fuo fangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al fantiffimo Eremita,
Che Ruggier, da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea fette anni, e non più, ftare in vita;
Chè per la morte, che fua Donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzefi empj, e malvagi;

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella ;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie, e dalla sua forella ;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII

Fra l' Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti folchi, e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste ;

LXIV

E che in bellezza, ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto ;
E del fangue Trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto ;
E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 185

LXV

E perchè dirà Carlo in Latino: ESTE
Voi Signor quì, quando faragli il dono,
Nel fecolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI

Che in visione alla fedel consorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la Cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il Figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella. {fo,
Ma il fanto Vecchio, che alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli fa però favella.
Narra a Ruggier quel che narrar convienfi;
E quel che in se de' ritener, ritienfi.

LXVIII

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E 'l Marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,
Che Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balifarda prende.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 187

LXXI

Scontroffi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero,
Chè avvezzo era Sobrin cader di raro:
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' affalì altramente;
Ma contra il Re Gradasso si differra,
Che avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che si ruppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par che a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia;
Ver lui s' avventa, e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l' affalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran falto,
Muggendo incontra il minacciofo flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede falire, effer vorria all' asciutto.
Sobrin lo fcudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balifarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al Mondo, o raro,
Taglia lo fcudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato fia tutto d' acciaio;
Taglia lo fcudo, e fino al fondo fende,
E sotto a quello in fu la spalla scende:

LXXVI

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e delle stelle,
Che mai forar non fe gli può la pelle.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 189

LXXVII

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo toglì.
Sobrin, che fa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balifarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Che ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è riforto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si differra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l Pagan d' arme, e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX

L' ardito Brandimarte in fu Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi.
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

LXXX

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno.
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla fenno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venìa a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII

Ebbe il destrier; chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella fella;
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca, e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Che a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso, e a Brandimarte, e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor fera.

LXXXIII

Voltafi al Conte, e Brandimarte laffa,
E d' una punta lo trova al camaglio.
Fuor che la carne, ogn' altra cofa paffa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balifarda abbaffa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo fcudo, l' ufbergo, e l' arnefe
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prefe:

LXXXIV

E nel volto, e nel petto, e nella cofcia
Lafciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto fangue, poſcia
Ch' ebbe quell' arme; or gli par cofa ſtrana,
Che quella spada (e n' ha diſpetto, e angofcia)
Le tagli or sì, nè pure è Durindana.
E fe più lungo il colpo era, o più appreffo,
L' avria dal capo infino al ventre feffo.

LXXXV

Non biſogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede
Che non ſolea; meglio al parar ſi adatta
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una, e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è biſogno, giugna.

LXXXVI

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi paffi torse,
Tacito sì, che alcun non se n' accorse.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, che al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverfo
Gli mena; e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido, e terfo,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero Vecchio è tosto in piè rifurto.

E

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 193

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada,
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, che ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC

Spera, se alquanto il tien da se rispinto;
In poco spazio uscir di quella pena;
Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par, ch' abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene assai dell' armatura,
A tutta prova l' ha buona, e perfetta :
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità sì l' afficura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa ;

XCIII

E ferbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il Guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando, e 'l Re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L' elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l' ha ferito già, ch' era affatato ;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto ;
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 195

XCV

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio fangue tutto molle, e brutto,
E che Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte:

XCVI

E s' era altri che Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida, e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia; e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corrido, che Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Dalla percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto:

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo configlio.
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Che Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

C

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi tuoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch' egli abbia al Mondo, innanzi tu gli uccida?

CANTO QUARANTESIMOPRIMO. 197

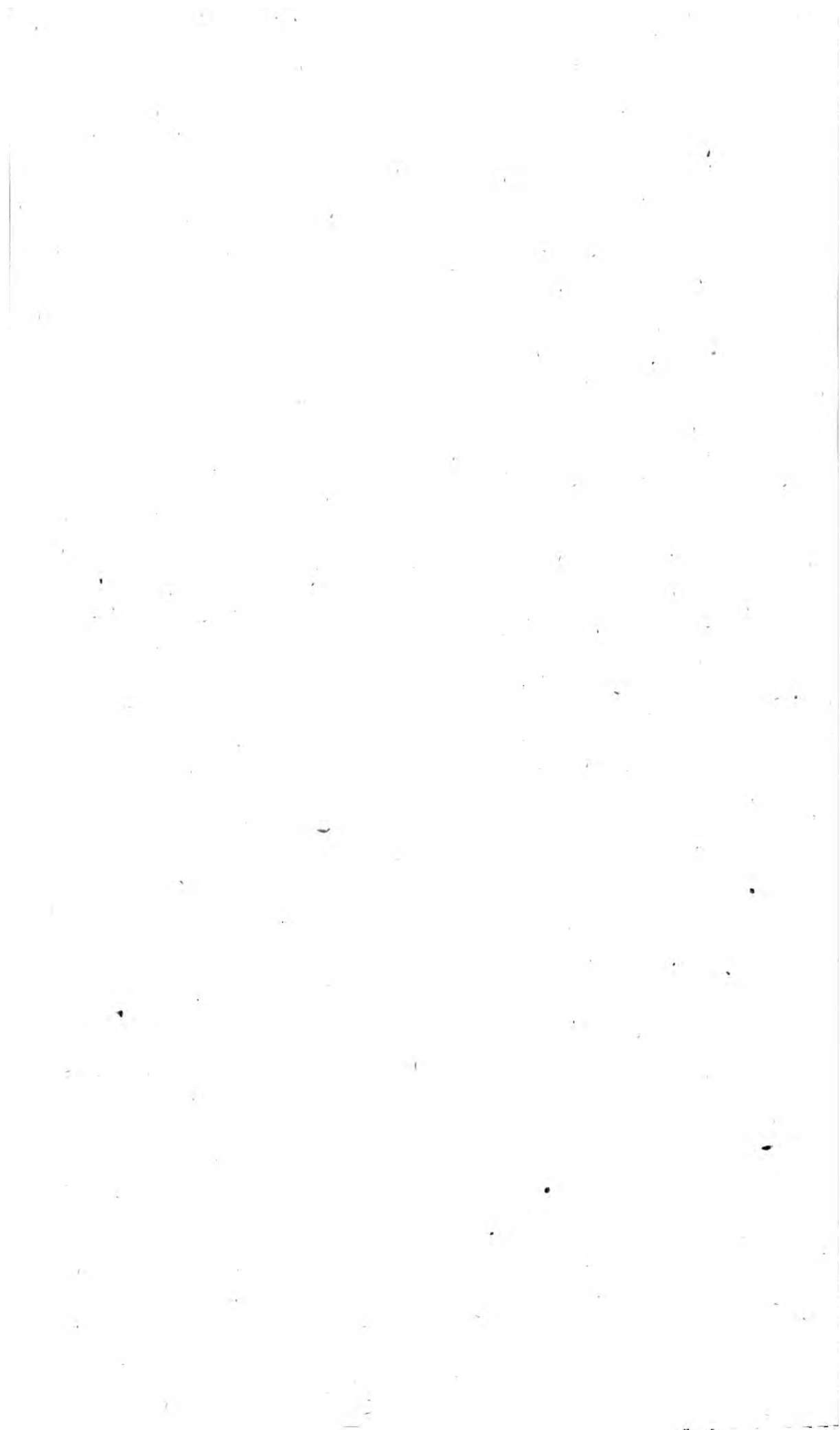
CI

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di fangue un fiume in fu l' arena.

CII

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del Canto Quarantesimoprimo.







CANTO XLII.

C. N. Cochin Esquis del.

1774.

N. De Launay scul.

Gli disse quel che dianzi dir non volle :
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Canto XLII. Stanza LXIV.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

A R G O M E N T O.

*E' la vittoria alfin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur va seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l' accolse.*

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

I

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

N 4

II

E se a crudel, se ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo fvia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu fazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Che ognun pensò, che l' alma gita fosse;
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V' aveste ritornata in potestade
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

V

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo, e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o fozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Chè dell' orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera, e con rabbia,
Tal la spada, d' ogn' altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò fu il Re Agramante,

VIII

Che fanguinofò, e della fpada privo,
Con mezzo fcudo, e con l' elmo difciolto,
E ferito in più parti ch' io non fcivo
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' aſtor ſparvier mal vivo,
A cui lafcio alla coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto
Ove il capo ſi termina col buſto.

IX

Sciolto era l' elmo, e difarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l' ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Balifarda.

X

Come vide Gradaffo d' Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo,
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Prefago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 203

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fino all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior Guerrier dell' Univerfo
Il colpo, che un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L' elmo, che par che aperto abbia un' accetta:
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno, e l' altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*...,
Ma dir non potè *ligi*; e quì finio.
E voci, e suoni d' Angeli concordi
Tosto in aria s' udir che l' alma uscìo,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia falì nel Cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l Ciel gli vide aperto,
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Che un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco, e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea omai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismoffo, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 205

XVII

E se 'l Cognato non venia ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesimo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martir ne fente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvifi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

XVIII

Della vittoria poco rallegrasse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del Cognato molto esser ficuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse:
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre;
Del resto a' fervi lor lasciò disporre.

XX

Quì della iftoria mia, che non fia vera,
Federico Fulgofo è in dubbio alquanto;
Chè con l' armata avendo la riviera
Di Barberia traforca in ogni canto,
Capitò quivi, e l' Ifola sì fiera,
Montuofa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luògo ftrano,
Ove un fol piè fi poffa metter piano:

XXI

Nè verifimil tien, che nell' alpeftre
Scoglio fei Cavalieri, il fior del Mondo,
Poteffon far quella battaglia equeftre.
Alla quale obbjezion così rifpondo:
Che a quel tempo una piazza delle deftre,
Che fieno a quefto, avea lo fcoglio al fondo;
Ma poi che un faffo, che 'l tremuoto aperfe,
Le cadde fopra, tutta la coperfe.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgofa
Stirpe, o ferena, o femprie viva luce,
Se mai mi riprendefte in quefta cofa,
E forfè innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voftro Patria or fi ripofa,
Lafcia ogni odio, e in amor tutta s' induce,
Vi prego, che non fiate a dirgli tardo,
Ch' effer può che nè in quefto io fia bugiardo.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 207

XXIII

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembriante sopra l' Isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perchè ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele Amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Che avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi che in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

XXVI

Ad accusar Meliffa fi converfe,
E maledir l' Oracol della grotta,
Che a lor mendace fuafion s' immerfe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfifa ritornò a dolerfe
Del fuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e fi sfoga; e le domanda
Piangendo ajuto, e fe le raccomanda.

XXVII

Marfifa fi ristringhe nella fpalle;
E (quel fol che può far) le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Che a lei non debba ritornar di corto:
E fe non torna pur fua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con effo,
O gli farà offervar ciò che ha promeffo.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Chè avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or che abbiàm vifta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo,
Veggiamo ancor, fe miglior vita mena
Il fratel fuo, che non ha polfo, o nerbo,
Offo, o midolla, che non fenta caldo
Della fiamme d' Amor; dico Rinaldo.

Dico

XXIX

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto;
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto, e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo;
Nè avuto avea già mai poter di farlo.

XXXII

E tanto più che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli foccorso s' apparecchia.

XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli faria;
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj scongiurar solia,
Ch' era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 211

XXXV

Poi ne sceglie un, che de' casi d' Amore
Avea notizia; e da lui saper volle
Come fia che Rinaldo, che avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla foccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

XXXVI

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e faldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo.
Egli amò lei, e l' amor giunse al fegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Che a un giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il Cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch' era oggimai più là che a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso Amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo che avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XL I

Non ha poter d' una risposta fola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tofco v' abbia.
Da Malagigi fubito s' invola,
E, come il caccia la gelofa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarfi,
Verfo Levante fa penfier tornarfi.

XL II

Chiede licenza al Figlio di Pipino,
E trova fcufa che 'l deftrier Bajardo,
Che ne mena Gradaffo Saracino
Contra il dover di Cavalier gagliardo,
Lo muove per fuo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarfì, che con fpada, o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

XL III

Lafciollo andar con fua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia meflo;
Ma finalmente non feppe negarlo,
Tanto gli parve il defiderio oneflo.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a queflo.
Lafcia Parigi; e fe ne va via folo,
Pien di fofpiri, e d' amorofò duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tol-
 Che averla mille volte avea potuto, [le,
 E mille volte avea ostinato, e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer, che aver non volle,
 Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne folo; e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote, che un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito, e amor d' ogni altro primo Amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia, e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante;
 E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
 Fin che d' Ardena alla gran felva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pel bosco avventuroso,
 Da Ville, e da Castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d' una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.

XLVII

Mille occhi in capo avea senza palpebre;
Non può ferrarli, e non credo che dorma;
Non men, che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel Mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII

Quel che a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene,
Che come vede il mostro, e che all'offese
Se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'ufato ardir simula, e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S'acconcia il mostro in guisa al fiero affalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si differra.
Di quà, di là gli vien sopra a gran salto:
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra:
Colpi a dritto, e a riverfo tira affai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme, e fin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI

Vada a traverso, a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè fa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non che altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride, e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torfi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tofco;
E ne faria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo foccorse.

LIII

Ma lo foccorse a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al Guerrier nostro
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV

E come Cavalier d' animo faldo,
Ove ha udito il romor corre, e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Chè non ha via di torlofi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è appena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira, e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

LVII

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Configlia il Paladin che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio, ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tosse,
Benchè molto aspro era a farir quel colle.

LVIII

Il Cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' Inferno,
Ove rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida, e duca
Gli falli dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle; e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita;
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra Guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima che un passo cresca
L' ombra, che ci farà poca dimora.
Trovarò andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obbligo.

LXI

SIGNOR, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, SIGNOR, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

LXII

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo, e grato.

LXIII

L' uno, e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso, e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da fete molesta;
E cacciò a un forso del freddo liquore
Dal petto ardente e la fete, e l' amore.

LXIV

Quando lo vide l' altro Cavaliere
La bocca sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

CANTO QUARANTESIMOSECO' DO. 221

LXV

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non fa se fian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

LXVI

O pur che Dio dall' alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda; e da lui sol conosce,
Che fano ha il cor dalle amorose angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Che avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantova lascia,
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già appariva nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier se avea da mutar sella,
O tanto faggiornar che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra Aurora bella,
Venir si vede un Cavaliere innanti,
Cortese nell' aspetto, e nei sembianti.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 223

LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che fia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu fia contento,
Ch' io ti dia questa fera alloggiamento;

LXXII

Chè ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,
E innanzi un gran Palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto.
 Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
 Che sembrano spirar, muovere il volto.
 Sotto un arco poi s'entra, ove misture
 Di bel mufaico ingannan l'occhio molto.
 Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
 Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
 E tra la porta, e se ciascuna ha un arco;
 D'ampiezza pari son, ma varia foggia
 Fè d'ornamenti il mastro lor non parco.
 Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
 Sì facil, che un somier vi può gir carco.
 Un altro arco di su trova ogni scala;
 E s'entra per ogni arco in una fala.

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del fegno
 Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno,
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.
 Lungo farà se tutti vi difegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte;
 Ed oltr' a quel, ch'appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.

L'

LXXVII

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da chi i gemmati palchi eran foffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze fole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano affai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le menfe avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e fottit' opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri, e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabaastro;
Ed a sembianza di gran Donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto, e l' armonia lor dilettaffe;
E quell' atto, in che son, par che disegni
Che l' opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle Donne, che fu gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cu' in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed amplissime scritte,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO .227

LXXXIII

La prima inscrizione, che agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente, ed onorata fama,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice,
Via più, perchè in lei nata farà quella,
Che d' altro ben, che prospera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre rifuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

LXXXVI

Elifabetta l' una, e Leonora
 Nominata era l' altra: e fia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto
 Che di Virgilio, che tanto l' onora,
 Più che di queste non si darà vanto.
 Avea la prima a piè del sacro lembo
 Jacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
 Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
 Tanta virtù farà, quanta ne regni,
 O mai regnata in alcun tempo fia,
 Versata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
 Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
 D' esserle padre si rallegra, e gode.
 Di costei canta con soave, e chiara
 Voce un Camil, che 'l Reno, e Felsina ode
 Con tanta attenzion, tanto stupore,
 Con quanta Anfriso udì già il suo Pastore.

LXXXIX

Ed un, per cui la Terra, ove l' Ifauro
Le sue dolci acque infala in maggior vase,
Nominata farà dall' Indo al Mauro,
E dall' Aufrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista, chè nel core umana
Non farà però men che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Monefe, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscìr del monte,
Non fo se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove fudar gli antichi elettri.

XCIII

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabaſtro una gran Donna
Era, di tanto, e sì sublime aspetto
Che sotto puro velo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella
Che fia tra l' altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà imprefa più d' ogn' altra degna,
Ma non però, che a fin mai se ne vegna.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 231

XCV

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che sol senz' altri accanto
(Non fo perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando flava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad ora ad or mirandolo, offervava
Che avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un doñzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea che avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, che ha moglie a lato.

C

Ciascun marito a mio giudizio deve
Sempre spiar se la sua donna l' ama;
Saper se onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Che al Mondo sia, se ben l' uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo fente.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO. 233

CI

Se tu fai, che fedel la moglie fia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone:
Molti di molte anco ficuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica,
(Come io credo, che credi, e creder dei,
Chè altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, se in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CIII

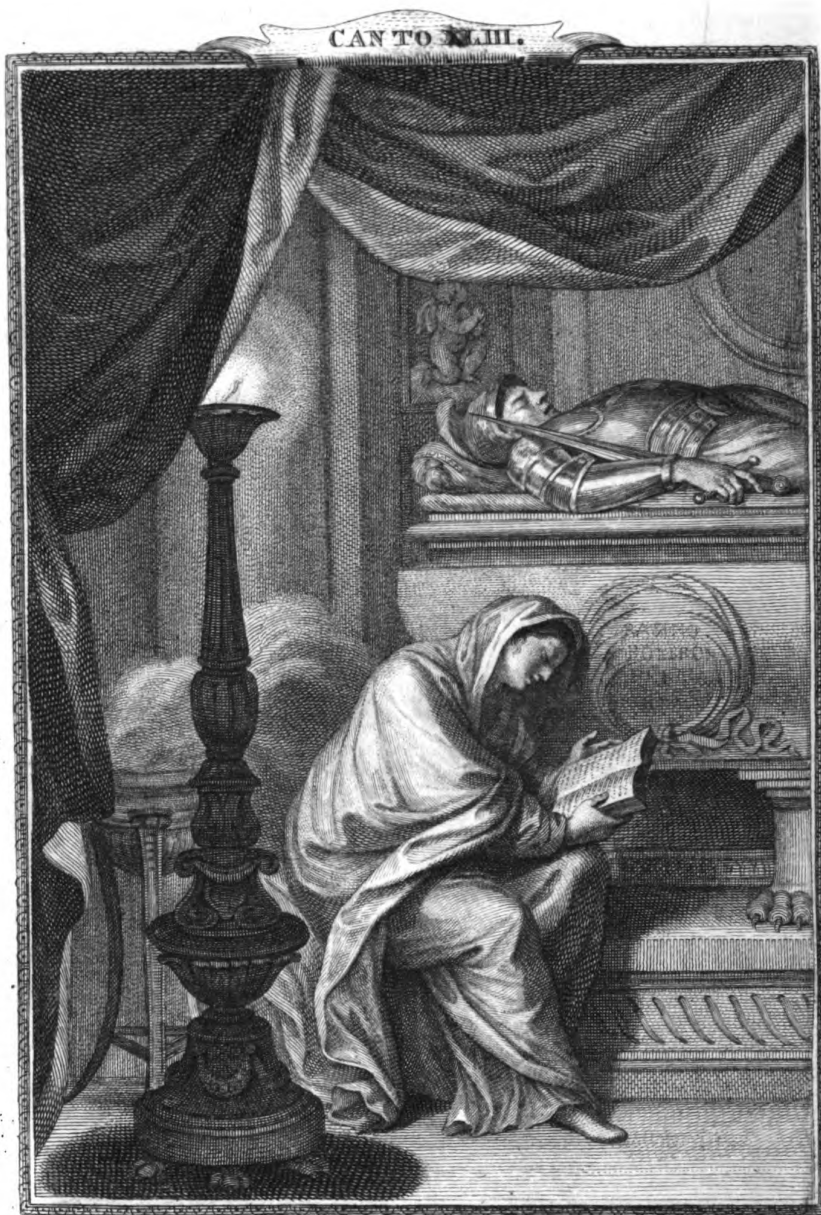
Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola farà, che in bocca saglia:
Ma se hai moglie fedel, tu berrai netto;
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Che in feno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar fuaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse.
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, SIGNOR, ch' io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

Fine del Canto Quarantesimosecondo.





I.B. Cipriani del.

F. Bartolozzi Sculp.

Stava ella nel fepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte.

Canto XI.III. Stanza CLXXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Del Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, che ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino
Quando per barca in ver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il vecchio, che Cristian fece Ruggiero,*

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio,
Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiagli del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel mifura,
 E render fa tutte le cause a pieno
 D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
 E poggia sì, che a Dio riguarda in feno,
 E non può aver più ferma, e maggior cura,
 Morfo dal tuo mortifero veleno,
 Che unir tesoro; e questo fol gli preme,
 E ponvi ogni falute, ogni fua speme.

III

Rompe eferciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicofe Terre,
 Ed effer primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre in perigliofe guerre;
 E non può riparar, che fino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
 Altri d' altre arti, e d' altri studj induftri,
 Ofcuri fai, che farian chiari, e illuftri.

IV

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
 Che a bellezza, a virtù di fidi amanti,
 A lunga fervitù, più che colonne
 Io veggo dure, immobili, e coftanti?
 Veggo venir poi l' Avarizia; e ponne
 Far sì, che par che fubito le incanti.
 In un dì, fenza amor (chi fia che 'l creda?)
 A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in
 [preda.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 237

V

Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io;
Nè però di proposito mi toglío,
Nè la materia del mio Canto obbligo. [glio,
Ma non più a quel, che ho detto, adattar vo-
Che a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a contar del Paladino,
Che ad affaggiare il vaso fu vicino.

VI

Io vi dicea, che alquanto penfar volle
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben farebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova,
Che poss' io migliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so se in questo io mi sia faggio, o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto;
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna.
Chè tal certezza ha Dio più proibita
Che al primo Padre l' arbor della vita.

VIII

Chè, come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdiffe,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti, e in guai;
Onde non può più rilevarsi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè, di forte,
Che mi levò la dolce mia conforte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi configliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Quà fu lasciasti una Città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe affai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza:
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal, che l' uom se stesso lodi.

XIII

Nella nostra Cittade era un uom faggio,
Di tutte l' arti, oltre ogni creder, dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l' estrema; chè da Amor cond otto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV

E per vietar, che fimil la figliuola
Alla madre non fia, che per mercede
Vendè fua caftità, che valea fola
Più che quanto oro al Mondo fi poffiede,
Fuor del commercio popolar la invola;
Ed, ove più folingo il luogo vede,
Quefto ampio, e bel Palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

XV

A vecchie donne, e cafte fè nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi venne;
Nè che poteffe altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare, in quella età foftenne;
E perchè aveffe efempio da fequire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiufe le sbarre,
Ci fè d' intaglio, o di color ritrarre.

XVI

Non quelle fol, che di virtude amiche
Hanno sì il Mondo all' età prifca adorno,
Di cui la fama per le iftorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fè ritrarre in lór fattezze, conte,
Come otto, che nè vedi a quefta fonte.

Poi

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 241

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapeffe Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono, e 'l canto,
Celeste, e non mortal cosa pareo;
E in modo all' Arti liberali attese,
Che quanto il padre, o poco men, ne intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l' avria amabil fino ai sassi)
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par che a rimembrarne il cor mi passì.
Non avea più piacer, nè più vaghezza
Che d' esser meco, ov' io mi stessi, o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi per colpa mia da fezzo.

XX

Morto il fuocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI

Ella sapea d' incanti, e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga:
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile, e bella,
Nè perchè sapefs' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Chè a dietro ne traeva tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai fenno, e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea;
Ma le repulse mie non volean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV

Un dì, che mi trovò fuor del Palagio
La Maga, che nomata era Meliffa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riffa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v' era fiffa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi fia.

XXV

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma, se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI

Scoftati un poco, scoftati da cafa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi
Che tu fia andato, e ch' ella fia rimafa;
Agli amanti dà comodo, e ai meffaggi.
Se a preghi, a doni non fia perfuafa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che fi cele,
Allora dir potrai che fia fedele.

XXVII

Con tai parole, e fimili non cefsa
L' Incantatrice fin che mi difpone,
Che della Donna mia la fede efpreffa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le foggiungo) ch' effa
Sia qual non polfo averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che fia di punizion degna, o di merto?

XXVIII

Diffe Meliffa: Io ti darò un vafello
Fatto da ber, di virtù rara, e ftrana,
Qual già, per fare accorto il fuo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto fi fparge, e fuor nel petto fcorre.

XXIX

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo, che ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma se al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'afficuro il petto;
Chè se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice fei.

XXX

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede a punto,
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli,
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI

A me duro pareo pur di partire,
Non perchè di sua se sì dubitassi:
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, quì presso una Città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna;
La cui giuridizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII

Astringe, e lenta a questa Terra il morfo
Un Cavalier giovane, ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il fuggello;
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, che Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Che a tor la forma di colui mi volse;
E m' mutò (nè fo ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e 'l sembante,
Me ne ritorno, ed ho Meliffa a lato,
Che s'era trasformata, e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandaffin gl'Indi, o gli Eritrei.

XXXVI

Io, che l'uso sapea del mio Palagio,
Entro sicuro, e vien Meliffa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreo;
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più faldi:

XXXVII

E le dico che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me dovea:
Della comodità poi le ragiono,
Che non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

XXXVIII

Turboffi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fè molle;
E con parlar rispose breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' alma trafissa.
Per l' ossa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Chè in tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, Conforte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è affai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha da me veder farli quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Che in ira alfine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII

E la mattina s' appresenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata:
A lui, che n' era stato, ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII

Ahi lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco:
Cresce il mal sempre; e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno farei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

XLIV

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Chè a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato faggio,
Che far negasti il periglioso faggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della Donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioia leve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' essere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove Donna restarne immantimente
Creduto avea che l' altra ne fosse ita,
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se ne intese.

XLVII

Così narrava il mesto Cavaliere;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose;
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d'avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne, prese in sì gran lotta.
E mente via più falda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non fai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò prefa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non fo se tu più faldo fossi stato.

L

Quì Rinaldo fè fine, e dalla menfa
 Levoffi a un tempo, e domandò dormire;
 Chè ripofare un poco, e poi fi pensa
 Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
 Ha poco tempo; e 'l poco ch' ha difpenfa
 Con gran mifura, e in van nol lascia gire.
 Il Signor di là dentro a fuo piacere,
 Diffe, che fi potea porre a giacere;

LI

Che apparecchiata era la ftanza, e 'l letto;
 Ma che, fe volea far per fuo configlio,
 Tutta notte dormir potria a diletto;
 E dormendo avanzarfi qualche miglio.
 Acconciar ti farò (diffe) un legnetto,
 Con che volando, e fenz' alcun periglio,
 Tutta notte dormendo vo' che vada,
 E una giornata avanzi della ftada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringraziò l' Ofte cortefe;
 Poi fenza indugio là, dove nell' acque
 Da' naviganti era aspettato, fcefe.
 Quivi a grande agio ripofato giacque
 Mentre il corfo del fiume il legno prefe,
 Che da fei remi fpinto lieve, e fnello
 Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Pafsò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O Città bene avventurosa, (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto!

LVI

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che pareva aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
Che alla Cittade è più propinqua, venne :
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa ; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, faria ornata, e bella.

LVII

Un' altra fiata che fè questa via
Udì da Malagigi, il qual feco era,
Che settecento volte che si fia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera,
Sì che, veduta lei, non farà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara ;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco d' ogni forte rara ;
Che tante specie d' animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe, nè in hara ;
Chè v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido ;

LIX

E che farebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini, e di mura
Avria sì ancor la sua Città munita,
Che contra tutto il Mondo star ficura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol farebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

LX

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo Cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavia l' umil Città mirando,
Come esser può che ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

LXI

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia Cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò che intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin' ora a riverire afforgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il fenno, e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, che al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti asconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui Palagio fu la fera a cena;
Che per questa Cittade (a dire il vero)
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della moglie.

E

LXV

E ricordoffi infieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti uomo non trova,
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente; or tra se dice: E' mi giova,
Che a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio come io l' avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei,
Sì che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio faria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter faria mille contra uno a gioco,
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La fomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Che quella, che dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi affalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non fo se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il conforto,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in obbligo,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' esempio egli, com' io,
Che fu in questa Città di quì vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice d' un cane.
Di questo (diffe il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e quì tra voi rimane,
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane:
Sì che di pur, se non t' increfca il dire,
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vèsta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano infegna;
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, che al grado suo convegna;
E d' una Terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza foprumana;

LXXIII

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che pareva tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse ch' ai riposi,
Che allo stato di lui non convenia.
Tofto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al Mondo fur pafsò di gelofia;
Non già, ch' altra cagion gliene dèffe ella
Che d' effer troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV

Nella Città medefma un Cavaliero
Era d' antica, e d' onorata gente,
Che difcendea da quel lignaggio altiero,
Che uscì d' una mafcella di serpente ;
Onde già Manto, e chi con effa fero
La patria mia, difcefer fimilmente.
Il Cavalier, che Adonio nominoffe,
Di quefta bella Donna innamoroffe.

LXXV

E per venire a fin di quefto amore,
A spender cominciò fenza ritegno
In veftire, in conviti, in farfi onore,
Quanto può farfi un cavalier più degno.
Il tefor di Tiberio Imperatore
Non faria flato a tante fpefe al feugno.
Io credo ben che non paffar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La cafa, ch' era dianzi frequentata
Mattina, e fera tanto dagli amici,
Sola reftò, tofto che fu privata
Di ftarne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimafe dietro, e quafti fra mendici.
Pensò, poi che in miseria era venuto,
D' andare ove non foſſe conoſciuto.

LXXVII

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan che dentro a quel macchione
Veduto avea una ferpe molto antica,
Di che più lunga, e grossa a' giorni fuoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX

E che non si voleva indi partire
Che non l' avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo fente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il fangue suo le porta
In memoria che uscì sua prima gente
De' denti feminati di serpente.

LXXX

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa,
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Che ognor non gli arda il core, ognor impiaghi
È forza alfin che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan là forte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fè scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

LXXXIII

Non gli pareva crudele, e duro manco
A dover sopportar tanto dolore
Che se veduto aprir si avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede:

LXXXIV

Dicendole, che a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch' or gran campo avria per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV

Con tai le cerca, ed altre affai parole
Perfuader, ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedraffi che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto che aver mai questo desire.

LXXXVI

Ancor che a fue promesse, e a fuoi scongiuri,
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de' futuri
Casi predir teneva il pregio, e 'l vanto;
E d' ogni fortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere affunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o pel contrario fia.
Colui da' preghi vinto tosse il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra; e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L' Astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia;
Che gli romperà, fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della foglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 265

LXXXIX

Giunte al timore, e al dubbio, ch' avea pri-
Queste minacce dei superni moti, [ma,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d' Amor gli accidenti ti son noti:
E sopra ogni mestizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri, e arruoti,
È il saper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom tal volta, che fel trova avere)
Ciò che tenea di gioje, e di danari,
(Chè n' avea fomma) pose in suo potere.
Rendite, e frutti d' ogni possessione,
E ciò, c' ha al Mondo, in man tutto le pone.

XCI

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda, e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e venda:
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda.
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder, nè casa.

XCII

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella Città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avvifo, che le caste voglie
Contaminar poteffero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Chè un fumaticel degli occhi le n' uscìa,
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di se mancata già gli sia ;
Chè quella sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV

Troppo farà s' io voglio ir rimembrando
Ciò che al partir da tramendue fu detto ;
Il mio onor (dice alfin) ti raccomando :
Piglia licenza, e partesi in effetto.
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 267

XCIV

Adonio intanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto,
Sul lago giunse alla Città vicino
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Che ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

XCVII

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio :
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che 'l primiero
Saffo mifi a fondar questo villaggio ;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) MANTOA la nomai.

XCVIII

Delle Fate io fon' una; ed il fatale
 Stato per farti anco saper ch' importe,
 Nascemmo a un punto, che d' ogn' altro male
 Siamo capaci, fuor che della morte.
 Ma giunto è con questo essere immortale,
 Condizion non men del morir forte;
 Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
 Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX

Il vederfi coprir del brutto scoglio,
 E gir serpendo è cosa tanto schiva,
 Che non è pare al Mondo altro cordoglio,
 Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
 E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
 Infiememente dire onde deriva)
 Tu saprai, che quel dì per esser tali,
 Siamo a periglio d' infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
 Come la ferpe; e noi, che n' abbiam faccia,
 Patimo da ciascuno oltraggio, e guerra;
 Chè chi ne vede ne percuote, e caccia.
 Se non troviamo ove tornar fotterra,
 Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio faria poter morir che rotte,
 E storpiate restar sotto le botte.

CI

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è ch'una vol-
Che tu passavi per quest'ombre amene, [ta
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo, e schiene,
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il Ciel, che in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive fiam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII

Ora io son quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti io ti fo ricco or' ora;
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè fo, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine, e 'l modo,
Che a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio configlio provi;
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa; e farò teco io ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s' appresenti.
Dico come vestir, come precisa--
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti.
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' era tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il Mondo

CVI

Mise in abito lui di Pellegrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti.
Di pel lungo, più bianco che Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 271

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce, e 'l grido alla padrona vanne;
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del Dottor traeva la forte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto Pellegrin prezzo non vile.
Se avessi più tesor che mai fitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non faria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti foro,
 Con la balia in un canto si ritrasse,
 E disse al cane, che una marca d' oro
 A quella Donna in cortesia donasse.
 Scoffesi il cane, e videsi il tesoro.
 Disse Adonio alla balia che 'l pigliasse,
 Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
 Per cui sì bello, ed util cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
 Di ch' io ne torni mai con le man vote;
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiadra veste, e di gran prezzo scote.
 Pur dì a Madonna che sia al suo comando,
 Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
 Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
 Abbiafi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII

Così dice, e una gemma allora nata
 Le dà, chè alla padrona l' appresenti.
 Pare alla balia averne più derrata
 Che di pagar dieci ducati, o venti.
 Torna alla Donna, e le fa l' imbasciata;
 E la conforta poi, che si contenti
 D' acquistare il bel cane, chè acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La

CXIII

La bella Argia sta ritrossetta in prima ;
Parte che la sua fe romper non vuole,
Parte ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir fuole;
E fè che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest' altro comparir che Adonio fece
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni forte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui, che innante
Le fa partito, è il Cavalier suo amante.

CXV

Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la presenza,
Il veder che guadagno se le apporti,
Del misero Dottor la lunga assenza,
Lo sperar che alcun mai non lo rapporti
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane; e per mercede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Che al Giudice licenza fosse data.
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l' Astrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' Astrologo; e gli chiede
Se la sua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur servato gli abbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel che avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo Indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia ;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia.
Ch' ella, che non avea tal cofa nuova,
Stava negando con immobil faccia ;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor che avria del certo !
Poi che in darno provò con prego, e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto ;
Nè toccò tafo, ove sentiffe suono
Altro che falso ; come uom bene esperto
Aspettò che discordia vi veniffe ;
Ch' ove femmine fon, fon liti, e riffe.

CXXI

E, come egli aspettò, così gli avvenne ;
Chè al primo fdegno, che tra lor poi nacque,
Senza fuo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII

E si difpofe alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la fua moglie,
E che d' ambedue i fangui un ferro tinto
Levalfe lei di biafmo, e fe di doglie.
Nella Città fe ne ritorna, fpinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un fuo fidato manda;
E, quanto efeguir debba, gli comanda;

CXXIII

Comanda al fervo, che alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome fuo le dica,
Ch' egli è da febbre oppreffo così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che fenza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica.
Verrà; fa ben che non farà parola:
E che tra via le feghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la padrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il Signor commeffe.
Dato prima al fuo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin fi meffe.
L' avea il cane avvifata del periglio,
Ma che d' andar per quefto ella non fteffe;
Chè avea ben difegnato, e provveduto
Onde nel gran bifogno avrebbe ajuto.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 277

CXXV

Levato il fervo del cammino s' era ;
E per diverse, e solitarie strade
A studio capitò fu una riviera,
Che d' Apennino in questo fiume cade,
Ov' era bosco, e felva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l' effetto crudel, che gli fu imposto.

CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo Signor gli avea ;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti fo dir come ella si coprìsse :
Quando il fervo ferirla si credea,
Più non la vide ; molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e alfin restò con scorno.

CXXVII

Torna al padron con gran vergogna, ed on-
Tutto attonito in faccia, e sbigottito ; [ta
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguito.
Che a' suoi servigj abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito ;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

278 *ORLANDO FURIOSO*

CXXVIII

Non fa che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le fue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto have,
Che, senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il Mondo.

CXXIX

Conosce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggezione
D' alcun potente in man si farà messa,
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero, e ruffiano.

CXXX

Sì che per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettere a cercarne;
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza Città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne;
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia che ne fia.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 279

CXXXI

Alfin chiama quel fervo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto ;
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto,
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il fervo ove trovar si crede
La folta felva, e un gran Palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un Palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che jer fera sì ti parve bello
Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nap-
E senza fin d'oro, e di seta drappi. [pi,

CXXXIV

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne a questo Palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto:
Per l'alta maraviglia, che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso, e labbri grossi; e ben gli è avvifo,
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo, e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Efopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bifunto, e sporco, e d'abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la Casa sia,
A lui s'accola, e ne domanda a lui,
Ed ei risponde: Questa Casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la Casa, e ch'altri non v'ha a fare.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 281

CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia.
E se v' ha cosa, che gli fia in piacere,
O per se, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo fervo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla foglia;
E per sale, e per camere condotto,
Da basso, e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il fito ricco, e il bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio,
Se non d' oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta,
Che avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e difonesta,
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il Palagio,
Che fè inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuori gridando: Ah degna cosa,
 Ch' io veggio di Dottor faggio tenuto!
 Trovato in sì mal' opra, e viziosa,
 Penfa se rosso far si debbe, e muto.
 O terra, acciò ti si gettasse dentro,
 Perchè allor non t' apristi infino al centro?

CXLI

La Donna in suo discarco, ed in vergogna
 D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
 Dicendo: Come te punir bifogna
 Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
 Se per seguir quel che natura agogna,
 Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
 Ch' era bello, e gentile; e un dono tale
 Mi fè, ch' a quel nulla il Palagio vale?

CXLII

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
 Conosci che ne sei degno di cento;
 E bench' in questo loco io sia sì forte,
 Ch' io possa di te fare il mio talento,
 Pure io non vo' pigliar di peggior forte
 Altra vendetta del tuo fallimento:
 Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
 Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 283

CXLIII

E fia la pace, e fia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in obbligo;
Nè che in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, chè avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
Che alla medesima rete fè cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiare la mensa,
Che avea la notte il Mantuan cortese
Provvisa con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo fi vantar Spagnuoli
D' avervi fu tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli:
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Che a mezzo di presso Ravenna il porta.

CXLVII

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie, e cavallari,
Arimino passò la fera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino;
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè Elifabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d' una fera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A Donne, e a Cavalier, che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta ;
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Umbri, e gli Etrusci, e a Roma scende,
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla Cittade, a cui commise
Il pietoso Figliuol l' ossa d' Anchife.

CL

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già flati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Che a vela, e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI

Giunse che a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra, e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa:
Morto n' era il Figliuol di Monodante,
E di grave percossa, e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena;
E del piè guasto avea martire, e pena.

CLII

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che feda col piede rotto.

CLIII

La consolazion, che feppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla Città distrutta;
E di Gradasso, e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascofer di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegro Astolfo, e Sanfonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno afferenare il volto.
Or chi farà di lor, che annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 287

CLV

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi fognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparfa d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fè giudizio rio;
Poi la novella giunse quella fera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Che a lei con Sanfonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio fa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le ferra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno, ed onta più che far lor puote;
 Straccia i capelli, e sparge; e grida, come
 Donna talor, che 'l Demon rio percuote,
 O come s'ode, che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggroffi intorno.

CLIX

Or questo, or quel pregando va, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
 Or correr vuol là, dove il legno in porto
 Dei duo Signor defunti arrivato era;
 E dell' uno, e dell' altro così morto
 Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera;
 Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo Signor morire a canto.

CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguiffe.
 T' avrei giovato, s' io veniva, affai,
 Chè avrei tenute in te le luci fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

O

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 289

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto.
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morirò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pure ad ajutarti duri i fati
Aveffi avuti, e tutto il Cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta,
Chè ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real Seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Che a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge, e si confuma in pianto.

CLXV

Orlando col Cognato, che non poco
Bisogno avea di Medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento, che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E forser l' altro dì sopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII

Poi che l' ordine suo vide efeguito,
Effendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corfa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida fonando, e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di fomma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, che avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugofa pelle.

CLXIX

Levoffi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioffi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar fette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da fera il ligufiro, o il molle acanto;
E dopo un gran fofpir, tenendo fifse
Sempre le luci in lui, così gli diffe:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
 Che quì sei morto, e so che vivi in Cielo,
 E d' una vita t' hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
 Perdonami, se ben vedi ch' io piagno,
 Perchè d' esser rimafo mi querelo,
 E che a tanta letizia io non son teco,
 Non già perchè quà giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
 Senza te posso aver più, che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
 Ben grande è il mio fallir, poi che mi ferra
 Di questo fango uscir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
 Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
 Partecipe fatto è del dolor mio
 L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
 O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
 O quanto i Paladin da doler s' hanno,
 Quanto l' Impero, e la Cristiana Chiesa,
 Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di spavento!
O quanto Paganìa farà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
O come star ne dee la tua Conforte!
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido fento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che fiam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i Guerrier, ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro afforto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donar del tuo Signore.

CLXXV

Queste parole, ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri cherici seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla foro
Meffi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea feta la copria, che d' oro,
E di gran perle avea compaffi altieri.
Di non men bello, e signoril lavoro,
Avean gemmati, e splendidi origlieri,
E giacea quivi il Cavalier con vefta
Di color pare, e d' un lavor contefta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran paffati innanti
De' più poveri, tolti della Terra,
Parimente veftiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fino a terra.
Cento paggi seguian fopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il fuolo
Radendo con loro abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverfe infegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille fchiere vinte,
E guadagnate a Cefare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano eflinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi: e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad ora ad ora suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo farà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral converfi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni fesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu posto in Chiesa; e poi che dalle Donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra,
E che dai Sacerdoti ebbe Eleifonne,
E gli altri fanti detti avuto sopra,
In una arca il ferbar fu due colonne,
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri:
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fè le lastre (venendo in questa parte).
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Chè quivi (essendo Orlando già partito)
Si fè portar dall' Africano lito:

CLXXXIII

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire ufficj, e messe,
Mai fatisfar potendo a' fuoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fè fare una cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi, e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 297

CLXXXV

Stava ella nel sepolcro ; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Ifola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre Guerrier di Francia, afflitti, e mesti
Chè 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI

Non volean senza Medico levarsi,
Che d' Olivier si avesse a pigliar cura ;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa, e dura ;
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse, ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita ;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di Croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier fano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo configlio sì piacque ad Orlando,
Che verso il fanto loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al forger dell' Aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno, uomini in acqua dotti
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, ajutando fervi, e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al fanto ostello;
Al fanto ostello, a quel Vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

CXC

Il fervo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;

CXCI

Ch' era, pugnando per la Fe di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina istrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

CXCII

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
O virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliere ogni passione,
E ritornogli a sanitate il piede,
Più fermo, e più espedito che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco fante
Il miracolo grande, ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo, e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D' iniziarfi al nostro sacro rito.

CXCIV

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero
Che di veder che liberato, e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCIV

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei Guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del Ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo mandò ful legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di farne
Pose in oblio, poi che avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi che alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CANTO QUARANTESIMOTERZO. 301

CXCVII

E, come accade nel parlar sovente,
Che una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

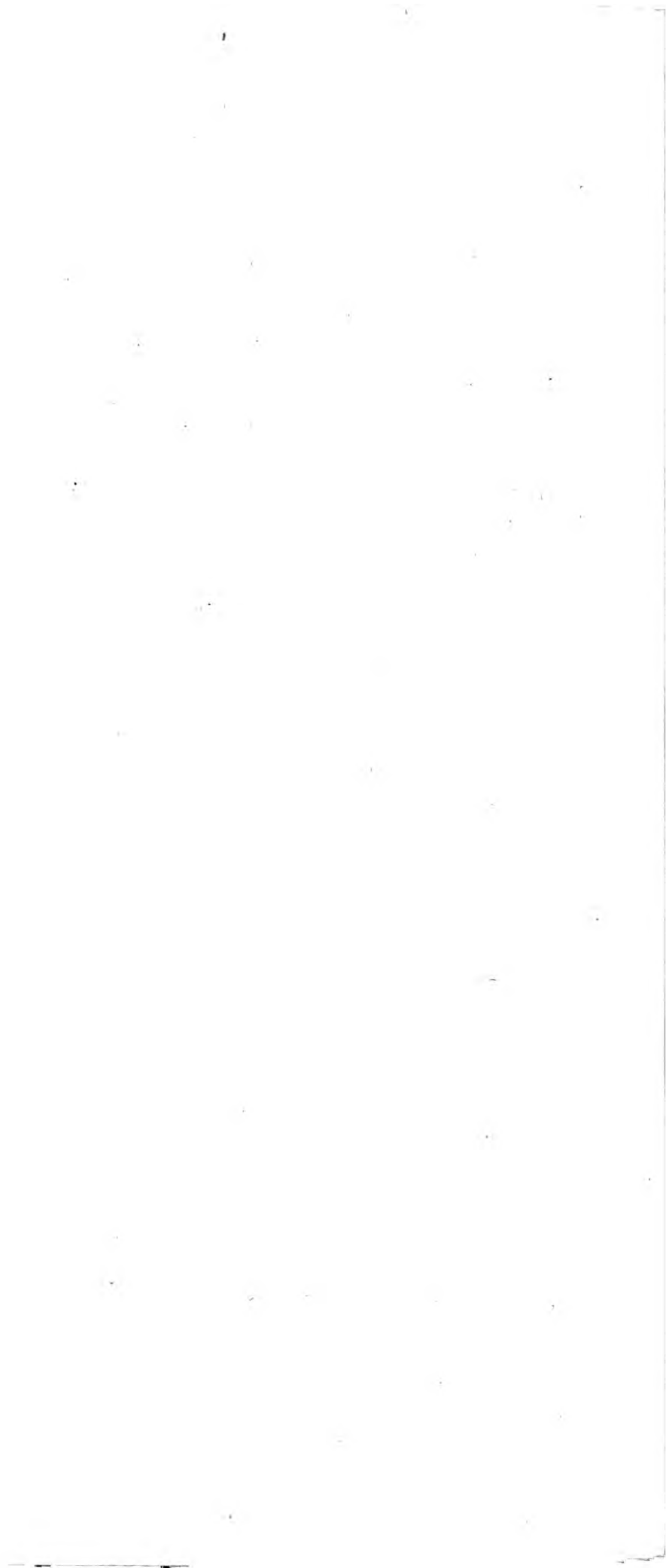
CXCVIII

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volle innanzi star tacito, e muto
Che porfi in avventura di fallire.
Poi che a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il Mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l ferbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.







J. M. Moreau, le jeune inv.

Belman Sculp. 1774

Uno il saluta, un'altro se gl'inchina ,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,

Canto XLIV. Stanza XCVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Rinaldo al buon Ruggier la sua Sorella
Promette, e se ne vien seco a Marfiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fè vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore, e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.*

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I

SPESSE in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi, e nei difagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
Delle piene d'infidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman faran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto più che al dritto,
Attendon folamente al lor profitto.

III

Questi quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella,
Pur se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia.
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

IV

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fino alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor Cigni.

Trovalli

V

Trovolti tutti amabili, e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso, e fiero,
Sì per trovarlo affabile, ed umano
Più che mai fosse al Mondo Cavaliero;
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII

Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

VIII

Questo debito a lui pareva di forte,
Che ad amar lo stringeano, e ad onorarlo.
E gliene dolse, e gliene increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana Corte,
E l' altro alli servigj era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al Mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo:
E, come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello; e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' ufato corso i Cieli.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 307

XI

E feguitando il suo parlar più innante
Fa il santo Vecchio sì, che perfuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran che approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non sapean che Amone
Con volontà del Figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' Imperator Greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
Senza vederla il Giovanetto accefo.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla Corte allora assente,
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto rispetto che gli avea,
Rifolver senza lui non si volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la forella
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, che avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando ;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco faggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incescea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì li stimolar della partita,
Che a forza li spiccar dall' Eremita.

XVI

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L' arme d' Ettore, e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto
Fin che nel porto di Marfilia entrarò:
Ma quivi stiano tanto ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

XIX

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s' ebbe,
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L'armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui (nuovo miracolo) le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fè sparire in breve.

XXI

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni suo potere. -
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero, e torbido Austro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Che uscì di mezzo di fuol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in fuo,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 311

XXIII

Scrive Turpino, come furo ài paffi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron faffi,
Sì che come venir, fe ne tornoro.
Ma tempo è omai che Aftolfo in Francia paffi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo fuo fè spiegar l' ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corfo;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man finiftra il morfo.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corfo;
Dove feguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelifta fanto.

XXV

Hagli commeffo il fanto Evangelifta,
Che più, giunto in Provenza, non lo fproni;
E che all' impeto fier più non refifta
Con fella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baffo ciel, che fempere acquifta
Del perder noftro, al corno tolti i fuoni,
Che muto era reflato, non che roco,
Tofto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Astolfo a Marfilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Socio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso,
E ne stava col cor lieto, e col viso
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E bene ornate, e nobili Donzelle.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 313

XXIX

L' Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Ed agli altri d' amor segni evidenti :
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte :
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero ;

XXX

E gli narrar che di Ruggier di Rifa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, fan dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra Donzella.

XXXI

L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede ;
E lo fa a par a par seco venire ;
E di ciò, ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede,
Chè tosto che i Guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgerfi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biferta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI DELL' IMPERO.

XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, giubbilo, e favore
Del popolo, che appena vi capia,
Smontò al Palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fa sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Chè in presenza d' Orlando per moglie,
E d' Olivier promessa gliel' avea,
Li quali erano feco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di fangue, e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
Chè, senza conferirlo feco, egli osa
La figlia maritar, ch' effo ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia Regno,
Ma non può al Mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè fa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biafma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto, e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un jota delle sue parole.

XXXVIII

La madre, che aver crede alle fue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pover Cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga faldo,
Chè per sforzar non la farà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; chè 'l poco, e 'l mol-
Poter di se disporre, Amor le ha tolto. [to

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
Poi, quando è in luogo ch'altri non la fenta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia, e frange;
E così parla, e così feco piange.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 317

XLI

Oimè, vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh, qual peccato potete esser sì greve
A una Donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo farà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e che a nuova speranza,
A defir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ah! lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convienfi:
Io 'l fo; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
Se Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io penfi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia.

XLIV

Figlia d' Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi farà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Oimè, con lunga, ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede:
Ma vo' prima morir che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S' io non farò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io farò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello:
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo, e quello,
I quali duo più onora il Mondo, e teme
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 319

XLVII

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ognun gli alza, e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la Donna s' affligge, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta ;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e Regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al Mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Qual' e quanta altri aver mai s' abbia vista ;
Chè a sua bellezza ogni bellezza cede,
Chè a sua possanza è raro chi resista ;
Di magnanimità, di splendor regio,
A nessun, più che a lui, si debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi sono.

LI

Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al Mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il fenno, la bontà, è più in questo,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice fia,
Con Leon non concluda così tosto,
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non farò d' Amone.

Ma

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 321

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
Se alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o faggio.
Ma voglio presuppor, che a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto farà contra il mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa;
Ma quando Amone uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; più tosto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja .
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì; nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Che al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor che avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver che un privato uom marito.

LVIII

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nemica,
Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 323

LIX

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso.
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler che i proprj affanni fui.

LX

Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia;
Onde acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fè queste parole un dì sapere.

LXI

Ruggier, qual sempre fui, tale esser voglio
Fino alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento, e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume torbido, e sonante
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben che a nuovo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al Mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre.

LXIV

Che senza che affoldiate altra persona,
Non verrà affalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Che al volgo sciocco abbagliar fuol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può affai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 325

LXV

Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può, ma non, ch'altra figura
Prenda che quella, che una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
Rispinse in mar, lungi dal lito, furo.

LXVIII

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareffe buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia,
Che farà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX

Il don, ch' io bramo dall' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darne,
(Disse la Damigella) se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme;
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 327

LXXI

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto,
Chè farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia [chia;
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orec-

LXXII

I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende, e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII

Quest' era una Fortezza, che ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano affisa, e Carcaffone,
In loco a ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta ch' animosa, e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
(Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte)
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier s' avea proposto.

LXXV

Rinaldo, che si vide la forella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E che a Ruggier l' avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI

Ruggier, che questo sente, ed ha in timore
Di rimaner della sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoja, e fia d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l Regno insieme.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 229

LXXVII

L' arme, che fur già del Trojano Ettore,
E poi di Mandricardo, si riveste;
E fa la fella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' fuoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier fia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca che a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il Mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l' insegne Imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mon-
E giù fin dove il fiume il piè gli lava, [te,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno, e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contra uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda ;
E di voler, fiero sembante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero affalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 331

LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro guerriero,
Di quà, e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero,
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fè cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV

I Bulgari fin quì fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che sembra al corso un ven-
E innanzi a tutti i corridori passa; [to,
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un Cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro, e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio,
Nipote a Costantin per la firocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balifarda stringe
Verso uno stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo;
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle,
E il fangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 333

LXXXIX

Leone Augusto, fu un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto,
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel Campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all' infegne, e sopravvesti,
All' arme luminose, e ricche d' oro,
Che quantunque il Guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo Coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E com' uom d' alto, e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli farebbe, per un de' suoi, che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo Regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor che quella offesa all' ira.

XCIII

Ma, se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona forte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fino al fiume uccifi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divifi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto,
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

XCVII

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina,
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al Ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier rispose lor, che Capitano,
 E Re farà, quel che fia lor più a grado;
 Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
 Chè prima che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripaffi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torfi dalla traccia
 Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX

Chè mille miglia, e più per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin, che gli vien detto,
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio che gli sia intercetto.
 Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
 (Fuggir si può ben dir più che ritrarfe)
 Che trova aperto, e libero il passaggio,
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
 Non v' arriva Ruggier, chè ascoso il raggio
 Era del Sol, nè fa dove alloggiarfe.
 Cavalca innanzi (chè lucea la luna)
 Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

Perchè

CANTO QUARANTESIMOQUARTO. 337

CI

Perchè non fa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol, vicina
A man sinistra una Città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto ;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si ferra,
Entra Ruggiero ; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII

Nel medesimo albergo in fu la fera
Un Cavalier di Romania alloggiòsse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari si mosse ;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse ;
Sì che ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

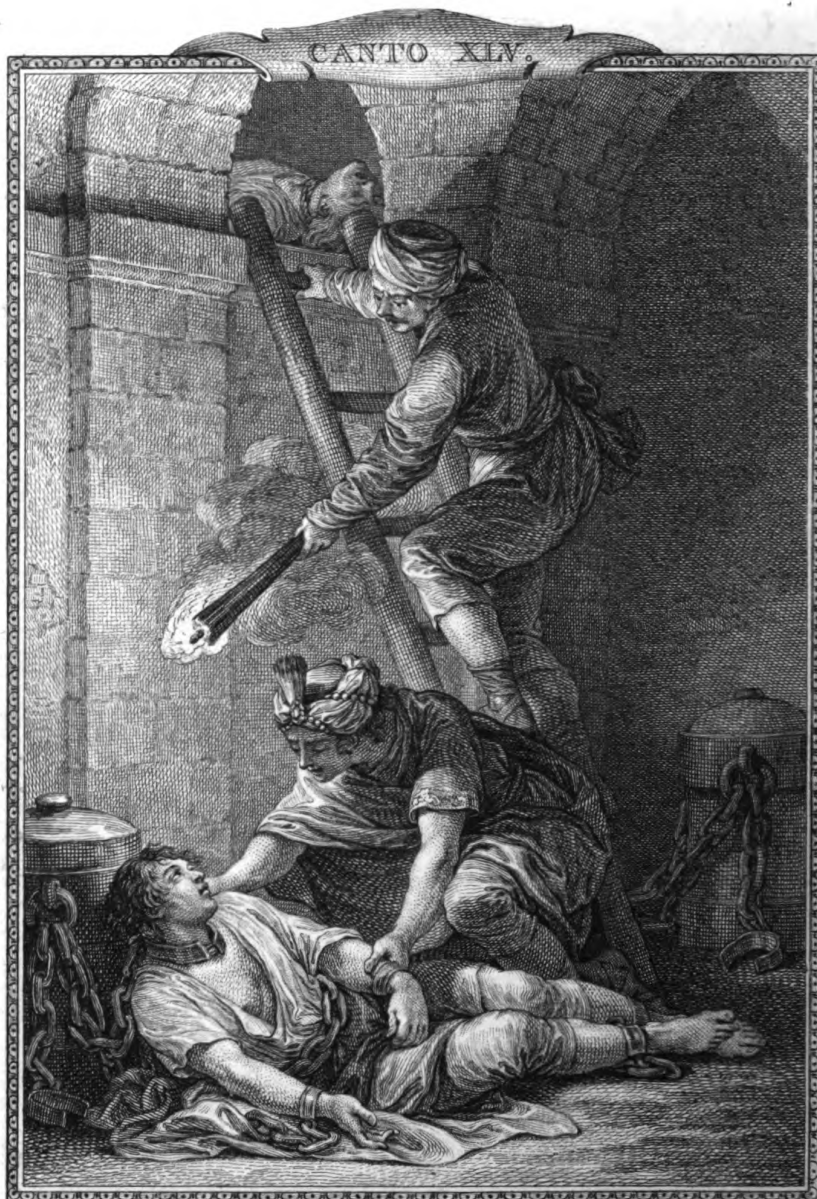
TOMO IV.

Y

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riferbo a dir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquarto.





C. N. Cochin filius del.

N. De Launay sculp. 1774.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia

Canto XLV. Stanza XLVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Leon campa Ruggier preso da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la Donna fa parer men forte,
Sotto l' insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darfi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I

QUANTO più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Y 2

II

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da falir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al Mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

III

Il Re Luigi, fuocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a fanto Albano,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al Regno degli Ungari fu assunto.

IV

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l' antiche, e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo Regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 341

V

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

VI

Ma Quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fè conoscer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò difagi, e scorni;
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, che avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigionie,
Che a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Chè a parte a parte v' arrivò infinita,
Perchè al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta ;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un Campo rotto, e l' altro avea salvato;

IX

E che fia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia; e mostra che gli piaccia
Con viso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, che alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella Città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogn' altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 343

XI

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera ;
E feco a Beleticche avea ridotte,
Che Città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come se fiate fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte ;
Chè de' Bulgari ben non s' afficura,
Che con la guida d' un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor fia il Mondo tutto insieme.

XIII

L' Imperator nuota in un mar di latte ;
Nè per letizia fa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con ficura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo faria ; così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarfi
Del padre il figlio; che oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e foggioarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che dalla mammella
Pafsò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò ai piedi; e gli conquise,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi
(Difs' ella) Signor mio, se del fellone,
Che uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigionie.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 345

XVII

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele; e, come augello, a volo
A darci l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento,
Ch' io difacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Ufasse Costantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani, e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor che un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI

O se d' Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo faria questa, e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa.
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che conforte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito, e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fè nella sua Corte,
Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel Mondo in fretta.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 347

XXIII

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non fia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi fia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

XXV

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

XXVI

Come chi vifto abbia l' Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Auftro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deferto, orrido, e felvaggio,
Così pare alla Donna al fuo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata,
Quella non fia, che avea al partir lasciata.

XXVII

Domandar non ardifce che ne fia,
Acciò di fe non dia maggior fofpetto;
Ma pon l' orecchia, cerca tuttavia,
Che fenza domandar, le ne fia detto.
Si fa ch' egli è partito; ma che via
Prefo abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto
Che allo fcudier, che feco avea condotto.

XXVIII

O come ella fofpira, o come teme,
Sentendo, che fe n' è come fuggito!
O come fopra ogni timor le preme,
Che per porla in obbligo fe ne fia gito!
Chè viftofi Amon contra, ed ogni fpeme
Perduta mai più d' efferle marito,
Si fia fatto da lei lontano, forse
Così fperando dal fuo amor difciorfe;

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 349

XXIX

E che fatto abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarfela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro Regno
Donna, per cui si scordi il primo amore,
Come si dice: Che si fuol d'un legno
Tator chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta:
Pure all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre;

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole, e pente
Che avuto n'abbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, (dice ella) e me n'avveggiò;
Ma chi n'è causa è causa ancor di peggio.

350 *ORLANDO FURIOSO*

XXXII

Amor n'è caufa, che nel cor m'ha imprefso
La forma tua così leggiadra, e bella,
E pofto ci ha l'ardir, l'ingegno apprefso,
E la virtù, di che ciafcun favella ;
Chè impoffibil mi par, ch'ove concefso
Ne fia il veder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne fia accefa ; e che non ufi ogni arte
Di fciorti dal mio amore, e al fuo legarte.

XXXIII

Deh, aveffe Amor così nei penfier miei
Il tuo penfier, come ci ha il viſo ſculto,
Io fon ben certa che lo troverei
Paleſe tal qual io lo ſtimo occulto,
E che sì fuor di gelofia farei,
Che ad ora ad or non mi farebbe infulto ;
E dove appena or è da me reſpinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

XXXIV

Son fimile all'avar, che ha il cor sì intento
Al fuo teforo, e sì ve l'ha ſepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non ſempre temer, che gli fia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo, e ſento,
In me più della ſpeme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non poſſo far di non mi dargli in preda.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 351

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non fo in qual parte, o Ruggier mio, del Mon-
Come il falso timor farà deposto [do,
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta.

XXXVI

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, ondè nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi confume.

XXXVIII

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La deflata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna:

XL

Tal Bradamante si dolea; chè tolto
Le fuffe stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

La

XLI

La crudeltà, ch' ufa l' iniqua Vecchia
Contra il buon Cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La superna Bontà fa che all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappia però che Ruggier fia)
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano fia,
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel feco have
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;
E fa che 'l Castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il Castellan, senza che alcun de' sui
 Seco abbia, occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre, ove ha colui,
 Che si ferba all' estrema d' ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano ambedui
 Al Castellan, che volge lor la schiena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio;
 E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape, ivi a tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
 Tutto legato, e fu una grata steso
 Lo trova, all' acqua un palmo, e men discosto.
 L' avria in un mese, e in termine più corto
 Per se, senz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice: Cavalier, la tua virtute
 Indissolubilmente a te m' allaccia
 Di volontaria eterna servitute, [cia,
 E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piac-
 Nè curi per la tua la mia salute;
 E che la tua amicizia al padre, e a quanti
 Parenti io m' abbia al Mondo, io metta innanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio farà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Chè per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bifogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il Guardian rimase,
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case;
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
Chè riaver l' arme, e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo Guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si faria che di Leone;
Chè pare a molti, che avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

LII

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non difia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorli con pari, e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispenfa
In lui servire, o breve, o lunga fia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia ;
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza, con spada, e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia ;
Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
Sa che a lei pare in arme esser non puote.

LIV

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non fa il nome anco ;
Chè di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco ;
E crede ben, se a lui ne dà l' impresa,
Che ne sia Bradamante vinta, e presa.

LV

Ma due cose ha da far ; l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti ;
L' altra nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, che a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L' eloquenza del Greco affai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere effere sciolto ;
Sì che quantunque duro gli pareo,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor, giocondo gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir che se ne penta ;
Chè prima chè a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir, perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l' accorerà il duolo, e l' ambascia.
O se 'l duolo, e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora ;
Chè ogni altra cosa più facil gli fia
Che poter lei veder, che sua non fia.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 359

LIX

Gli è di morir disposto; ma che forte
Di morte voglia far, non fa dir anco.
Penfa talor di fingerfi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco.
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' affaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme, e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E feco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro anda-
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro. [ro,

LXII

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tefe,
E fè il medefmo dì per imbasciate
Che di fua giunta il Re di Francia intefe.
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando, e vifitandolo, cortefe.
Della venuta fua la cagion diffe
Leone, e lo pregò che l' efpediffe :

LXIII

Ch' entrar faceffe in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte ;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli foffe, o che gli delfe morte.
Carlo tolfe l' affunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello fleccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte, che andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella, che fuole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' effer conofciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè deftriero adoprar volfe,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offefa tolfe.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 361

LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia.
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, che incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra;

LXVII

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII

A questa impresa un' altra spada volle,
Chè ben sapea che contro a Balifarda
Saria ogn' usbergo, come pasta, molle,
Chè alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda;
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Che apparve all' Orizzonte entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso,
E l' Aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
F facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande, e grosso.
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno,
L' altro non si lasciò veder da alcuno.

LXX

Era la volontà della Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga,
Che, se Ruggier fulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 363

LXXI

Qual fulle mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende,
Tal l' animosa Donna, che non crede
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzópra volve
L' ondofo mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve,
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia si risolve,
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero affale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì, e la notte il fiede,
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettore Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando
 Mena di punta; e tutta intenta mira
 Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
 Sì che si sfoghi, e difacerbi l'ira.
 Or da un lato, or da un altro il va tentando;
 Quando di quà, quando di là s'aggira;
 E si rode, e si duol che non le avvegna
 Mai fatta alcuna cosa, che difegna.

LXXV

Come chi assedia una Città, che forte
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
 Spesso l'assalta: or vuol batter le porte,
 Or l'alte torri, or atturar la fossa,
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via fa ritrovar, ch'entrar vi possa,
 Così molto s'affanna, e si travaglia,
 Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo, e quando al buono elmet-
 Quando all'usbergo fa gittar scintille [to,
 Con colpi, che alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti, e riverfi e mille e mille,
 E speffi più che ful fonante tetto
 La grandine far foglia delle ville.
 Ruggier sta full'avviso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII

Or fi ferma, or volteggia, or fi ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e fi ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, che al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia, e stanca
Fin che la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

LXXX

O misera Donzella, se costui
Tu conoscesti, a cui dar morte brami,
Se tu sapeffi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben che uccider te prima che lui
Vorresti, chè di te fo che più l' ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor fo ti dorrai.

LXXXI

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicono: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 367

LXXXIII

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar fatollo
Non mi potrai che me, e lo Stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, se ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' infegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

LXXXV

E fianco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi false, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente,
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassì.

Per

LXXXIX

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non fo, che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol che allora io non morii mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma, quando ella saprà che avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne fia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto, e vivo.

XCI

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
E perch' è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse) se a me stesse
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al Cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, fo, non fu, non fu Arione.
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di questa fo che alcun di lor non gode,
Di poterfi vantar, che avuto mai
Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch' alla più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile, e valorosa, e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno, e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah, perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 371

XCV

Se Ruggier quì s' affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è, che queste grida fenta,
Nè vegga il pianto, che nel fen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima che avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darfi;
Chè le par meglio affai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor che a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro faria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

A a 2

XCVIII

Come è, Ruggier, possibil, che tu folo
Non abbi quel che tutto 'l Mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè fei venuto a volo,
Come effer può che non fii morto, o prefo?
Ma chi fapeffe il ver, queſto figliuolo
Di Coſtantin t' avrà alcun laccio teſo;
Il traditor t' avrà chiuſa la via,
Acciò prima di lui tu quì non ſia.

XCIX

Da Carlo impetraì grazia che a neſſuno
Men di me forte aveſſi ad effer data,
Con credenza che tu foſſi quell' uno,
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimava alcuno,
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che coſtui, che mai più non fè imprefa
D' onore in vita ſua, così m' ha prefa.

C

Se però prefa ſon per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giuſto, nè al parere
Mai ſon per ſtar, che in queſto ha Carlo avuto,
So che incoſtante mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima ſon, nè la ſezzaja,
La qual paruta ſia incoſtante, e paja.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 373

CI

Basti, che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più falda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o fieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incoostante,
Non curo, pur che l' inco stanza giovi.
Pur ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII

Queste parole, ed altre, che interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Che all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII

Fè la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, che al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire;
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

374 *ORLANDO FURIOSO*

CIV

E innanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Chè in sua presenza ella ha quelle parole
• Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar per altri torre.

CV

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto, e a torto che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può che detto abbia Marfisa il vero.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 375

CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterràn quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Chè ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX

Chè presupposto (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX

Ma s' egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

CXII

Come si senton, se Austro, o Borea spira
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come foglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde,
Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Che ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. 377

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci, e più per un, che n'abbia Amone.
L'Imperator nè quà, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo spofalizio, e pon nuovo partito.

CXIV

E dice: Conciofia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri sì, che lui di vita prive.
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV

Leon, che quando feco il Cavaliero
Del Liocorno fia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro,
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spaffo, il mal partito piglia.

CXVI

Ben se ne pente in breve, chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui,
Contra Ruggier, ficur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII

Per Cittadi mandò, ville, e castella
Da presso, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Meliffa, che fè quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.





C. N. Cochin Eques del.

474

N. De Lamoignon sculp.

Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,

Canto XLVI. Stanza XXVI.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno,
La sua Donna gli cede; ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e bestemmiano Dio
Varca sdegnoso d' Acheronte il rio.*

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I

OR, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre ebbi già il viso smorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggio la terra, e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III

O di che belle, e sagge Donne veggio,
O di che Cavalieri il lito adorno!
O di che Amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, c' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggio del Molo in fu l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al fanto Aonio Coro.

IV

Veggio un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo fangue, e Giulia feco:
Veggio Ippolita Sforza, e la nudrita
Damigella Trivulzia al sacro Speco:
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco:
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca, e Diana, e l' altre lor forelle.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 381

V

Ecco la bella, ma più faggia, e onefta
Barbara Turca, e la compagna è Laura :
Non vede il Sol di più bontà di quefta
Coppia, dall' Indo all' eftrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatefta
Cafa col fuo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi imperiali, o regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

VI

Se a quella etade ella in Arimino era,
Quando fuperbo della Gallia doma
Cefar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea paffando inimicarfi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E fcarca di trofei la ricca foma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d' effa,
Nè forse mai la Libertade oppreffa.

VII

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le firocchie, e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte, e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne fono toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda.

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pure ogn' altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna, che le fè lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto:

IX

Anna bella, gentil, cortese, e faggia,
Di castità, di fede, e d' amor tempio.
La forella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio:
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più vïsto esempio,
Mal grado delle Parche, e della Morte,
Splender nel Ciel l' invitto suo Conforte.

X

Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
Della Corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 383

XI

Benedetto il nipote ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e splendor del Concistorio fanto:
E ciascun d' effi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso, e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panfa, e 'l Drefino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Saffo, e 'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;
O dotta compagnia, che feco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inefficabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Aleffandri in quel drappello,
 Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino:
 Ecco Mario d' Olvito: ecco il flagello
 De' Principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Jeronimi veggo, l' uno è quello
 Di Veritade, e l' altro il Cittadino:
 Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
 Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
 Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro
 Levato fuor del volgar ufo tetro,
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro:
 Guasparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
 Che ammira, e osserva il sì ben speso inchiostro:
 Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano, [tro:
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano:

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con effo
 Nicolò Amanio in me affissar le ciglia:
 Anton Fulgoso, che a vedermi appresso
 Al lito, mostra gaudio, e maraviglia:
 Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
 Fuor delle Donne; e forse si configlia
 Col Barignan che ha feco, come offeso
 Sempre da lor, non ne fia sempre acceso.

Veggo

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 385

XVII

Veggio sublimi, e soprumani ingegni,
Di fangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l' uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, che alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofo, che insieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggio con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, che ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata, ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta, [to;
Non fia più indugio or che ho propizio il ven-
E torniamo a Meliffa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Meliffa, come fo che detto
V' ho molte volte, avea fommo defire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo Spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vide poſto,
Il qual di non guſtar d' alcuna forte
Mai più vivanda fermo era, e diſpoſto;
E col digiun ſi volea dar la morte;
Ma fu l' ajuto di Meliffa toſto,
Che, del ſuo albergo uſcita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar ſi venne;

XXII

Il qual mandato l' uno all' altro appreſſo
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poſcia era in perſona andato anch' eſſo
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La ſaggia Incantatrice, la qual meſſo
Freno, e fella a uno Spirto avea quel giorno,
E l' avea ſotto in forma di ronzino,
Trovò queſto figliuol di Coſtantino.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 387

XXIII

Se dell' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (dis' ella) il viso mostra,
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra,
Che, se ajuto non ha tosto, o conforto,
Non è molto lontano a restar morto;

XXIV

Il miglior Cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti,
Il più bello, e gentil, che al Mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi, o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha ufato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
Se allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse (e non fè gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
Che in piè a fatica si faria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscete le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia, che v' ha sì fissa
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 389

XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i paffi muta
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo faluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Che teme che lo turbi, e gli dia noja
E se gli voglia oppor perchè non muoja.

XXX

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole che fa dir, con quel più amore
Che può mostrar gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al Mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si fa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che fai s'io ti son vero amico,
Non sol dappoi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin' allora che avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici, e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincresca
 Il tuo dolore ; e lasciarmi far prova
 Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
 Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
 Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
 La morte sia, che alfin te ne rimova :
 Ma non voler venir prima a quest' atto,
 Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci preghi,
 E con parlar sì umano, e sì benigno,
 Che non può far Ruggier che non si pieghi,
 Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno ;
 E vede, quando la risposta neghi,
 Che farà discortese atto, e maligno :
 Risponde ; ma due volte, o tre s' incocca
 Prima il parlar che uscìr voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (diss' alfin) quando saprai
 Colui ch' io son (chè son per dirtel' ora)
 Mi rendo certo, che di me farai
 Non men contento, e forse più, ch' io mora.
 Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai ;
 Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora ;
 E che con intenzion di porti a morte
 Già son più giorni uscìi di questa Corte,

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 391

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fè la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fè, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti faceffi avere
La Donna; che altrettanto faria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio
Che al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senza anima potrei
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non fei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Chè tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero effer costui gli è noto,
Che senza muover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più che ad uomo s' affomiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarfi che figliuolo
D' Imperator meritamente fia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, che offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

XXI

Che prima il nome di Ruggiero odiaffi
Ch' io sapeffi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò ; ma ch' or più innanzi paffi
L' odio ch' io t' ebbi, t' efca del pensiero.
E fe quando di carcere io ti traffi,
N' aveffi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medefimo avrei fatto anco allora,
Che a beneficio tuo fon per far ora.

XXII

E fe allor volentier fatto l' avrei
Ch' io non t' era, come or fono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che farei
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti fei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
Ma te lo rendo ; e più contento fono
Renderlo a te, che aver io avuto il dono.

XXIII

Molto più a te che a me coftei convienfi,
La qual, bench' io per gli fuoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io penfi
Come tu, al viver mio romper gli ftami.
Non vo' che la tua morte mi difpenfi
Che poffa, fciolto ch' ella avrà i legami,
Che fon del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al Mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio
Che tu, che puoi non men che di te stesso
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV

Queste parole, ed altre fogggiungendo,
Che tutte faria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fè tanto, che alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento farò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi; e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fè, e fellare, ed a Ruggier dar poi;

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 395

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor che ajuto
Avesse da Leon, sopra vi false,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un Campo avea potuto,
E far quel che fè poi con l' arme false.
Quindi partiti giunfer, chè più via
Non fer di mezza lega, a una Badia :

XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto, che l' Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla Città real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la passata sera
L' ambasceria de' Bulgari giunt' era ;

XLIX

Chè quella nazion, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi fuoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo,
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo :
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova :

L

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta;
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato;

LI

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII

S' appresentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme infegne, e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Che avea con Bradamante combattuto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 397

LIII

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon fenz' arme a par con lui venia,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente, e fisse
Ognuno avea le luci, così disse.

LIV

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far difegno;
Se si ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di costui n' è degno?
Se aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi, o chi arrivi al suo segno.
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

LVI

Carlo, e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò, chè avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
Si era ad udire, e che appena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se, e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son forella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto,
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 399

LIX

Quale il canuto Egeo rimase quando
Si fu alla mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto,
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Che odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder fatollo:
Dei Paladini, e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, che a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto.

LXII

Sì ch' effendo dipoi preso, e condotto
A colei, ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigionie egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o faran mai, passerà innante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire, e giunto
V' era vicin, se non si foccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, che asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fa ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre, e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 401

LXV

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta ;
Onde il fangue, che al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà ;
A questo annunzio il lasciò solo in guifa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccifa.

LXVI

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenerfi in piè non ha balia,
Benchè di quella forza, ch' effer nota
Vi debbe, e di quel grande animo fia :
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo *grazia*, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami :
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami ;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi, e grami ;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepore aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei Malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con faggio avvifo
Dal Re acchetate, ed i comun difagi,
Avea di nuovo lor levato il rifo
L' ucciso Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Diffimulando aver la cosa certa.

LXIX

Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difenderfi lo Stato;
Che a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed effi, se 'l suo Re ponno aver feco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 403

LXXI

Ruggiero accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, che alla sua fede stesse;
Chè, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Che a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I meriti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua Famiglia,
Che a quel Signor non parria uscir del fegno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,
Ove ficuro ognun possa venire;
E campo franco fino al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fè alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D' oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non fariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e Ambascerie, mandate
Di tutto 'l Mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente, e singolare ornato
La notte innanzi avea Meliffa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella Prefaga;
Dell' avvenir prefaga, sapea quanta
Bontade uscìr dovea dalla lor Pianta.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 405

LXXVII

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto il Mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace;
L' avea di sopra a Costantin levato,
Che a diporto ful mar s' era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Che al gran Vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fè da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX

Di sopra a Costantin, che avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l' intero
Guernimento, che avea dentro, e d' intorno;
Lo fè portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della Terra d' Ilia,
Che avea il furor profetico congiunto
Con studio di gran tempo, e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata; ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro, e di varia seta di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi che a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel Tiràn gli tolse.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 407

LXXXIII

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede ;
In man d' Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma fino a Costantin si tenne ;

LXXXIV

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel faceffe Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto.
Sì bello Infante n' apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto :
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano sparto
A man piene, e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

LXXXVI

IPPOLITO, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i fuoi Baron l'estolle.

LXXXVIII

Ve' che negl' infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 409

LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispenfi
De' tuoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir convienfi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto
Sedere in Vaticano a Concistoro;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
(Parean con meraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata Età, che Secol fanto!

XCI

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima, e palustre;
Or fu un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il Ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d' una medesima fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' affizion, gli è nel periglio scorta.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 411

XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli ufa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedesi altrove in arme rilucente,
Che ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince,
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro ferbarfi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le Donne, e i Cavalier mirano fifi,
Senza trarne coſtrutto, le figure,
Perchè non hanno appreſſo chi gli avvifi,
Che tutte quelle ſien coſe future.
Prendon piacere a riguardare i viſi
Belli, e ben fatti, e legger le ſcritture;
Sol Bradamante da Meliſſa inſtrutta
Gode tra ſe, che fa l' iſtoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor che a par di Bradamante
Non ne ſia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti ſuoi gli ſolea Atlante
Commendar queſto Ippolito ſovente.
Chi potria in verſi a pieno dir le tante
Cortefie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è ſempre feſta grande,
E la menſa ognor piena di vivande.

C

Vedeſi quivi chi è buon Cavaliero;
Chè vi ſon mille lance il giorno rotte.
Fanſi battaglie a piedi, ed a deſtriero,
Altre accoppiate, altre confuſe in frotte.
Più degli altri valor moſtra Ruggiero,
Che vince ſempre, e gioſtra il dì, e la notte;
E coſì in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor reſta di ſopra.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 413

CI

L' ultimo dì, nell' ora che 'l folenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man finiftra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal dextro lato,
Di verfo la campagna in fretta venne
Contra le menfe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l deftrier di nero,
Di gran perfona, e di fembiante altero.

CII

Quest' era il Re d' Algier, che per lo fcorno,
Che gli fè fopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porfi arme intorno,
Nè fringer fpada, nè montare in fella,
Fin che non fofse un anno, un mefe, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo folean per fe fteffi
Punirfi i Cavalier di tali eccelfi.

CIII

Se ben di Carlo in quefto mezzo intefe,
E del Re fuo Signore ogni fucceffo,
Per non difdirfi non più l' arme prefe,
Che fe non perteneffe il fatto ad effo.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l mefe
Vede finito, e tutto 'l giorno appreffo,
Con nuove arme, e cavallo, e fpada, e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

414 *ORLANDO FURIOSO*

CIV

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzare con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso, e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (diffe) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar che al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (chè sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro e sei n' accetto,
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 415

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levoffe,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo dovere,

CVIII

E che a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Che assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero:

CIX

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Chè per me foran queste scuse fozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse;
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante, e Marfisa la corazza
 Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
 Tenne Astolfo il destrier di buona razza;
 Tenne la staffa il figlio del Danese.
 Feron d' intorno far subito piazza
 Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese;
 Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
 A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI

Donne, e Donzelle con pallida faccia
 Timide, a guisa di colombe, stanno,
 Che da' granosi paschi ai nidi caccia
 Rabbia de' venti, che fremendo vanno
 Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
 Grandine, e pioggia, e a' campi strage, e dan-
 Timide stanno per Ruggier, che male [no:
 A quel fiero Pagan lor pareo uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
 Dei Cavalieri, e de' Baron pareo;
 Chè di memoria ancor lor non si parte
 Quel che in Parigi il Pagan fatto avea,
 Che solo a ferro, e a fuoco una gran parte
 N' avea distrutta, e ancor vi rimaneo,
 E rimarrà per molti giorni il segno;
 Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.
Tremava,

CXIII

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha feco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere amando ha degno effetto.

CXIV

O quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo Consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV

Ma non fa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa laffi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido staffi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonfi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il Cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fè debole effetto,
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettore
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto,
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro, e di fuor d' acciaio, e in mezzo d' osso.

CXVII

E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo affalto,
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si rompe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII

Con briglia, e sproni i Cavalieri instando,
Rifalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornarono a ferir crudeli, e fieri.
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 419

CXIX

Non fi trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l'ufate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra affai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta ;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura .
A Balifarda si farebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè temprà eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Che al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tanté parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Che a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella estrema forza, che percuote
La macchina, che in Po sta fu due navi,
E levata con uomini, e con ruote,
Cader si lascia sulle aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato, chè senza effo
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaversse.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Chè volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Difarmata lasciò di se la mano.

CXXIV

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla fente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente:
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 421

CXXV

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elfa della spada rotta,
Ruggier full'elmo in guisa percotea,
Che lo potea sfordire all'altra botta;
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII

Sua forza, o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, che a Ruggier resti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

CXXIX

E infanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elfa, e 'l pome avea in mano il Pagan' anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percolse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volerfi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CANTO QUARANTESIMOSESTO. 423

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande ur-
Lo percuote nel petto, e nella faccia, [to
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan ch' egli è rifurto.
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia.
L' uno, e l' altro s' aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo alle fue forze estreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d' ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco,
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
 Calcogli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse. [co
 La gamba destra a un tempo innanzi al man-
 Ginocchio, e all' altro attraverfogli, e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo, e della schiena Rodomonte
 La terra impresse, e tal fu la percossa,
 Che delle piaghe fue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier, che ha la fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,
 L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come tal volta ove si cava l' oro
 Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
 Se improvvisa ruina fu coloro,
 Che vi condusse empia avarizia, fere,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto appena, onde uscire, adito avere,
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto che in terra messo.

CXXXVII

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnol, che avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto;
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fiffi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscir al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' ufcir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene,
Ma il Giovane s' accorse dell' errore,
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

426 ORLANDO FURIOSO

CXL

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più che alzar fi possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascese, e fi levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al Mondo, e sì orgogliosa.

Fine del Canto Quarantesimoesto,

Ed ultimo dell' Orlando Furioso

di

Lodovico Ariosto.

STANZE DI LUIGI GONZAGA,

DETTO RODOMONTE

A M. LODOVICO ARIOSTO.

I

SAGGIO Scrittòr della memoria antica [me
Del fangue illustre Estense, al cui gran fe-
Fu sempre tanto vostra Musa amica,
Che invidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' vostri alti concenti,
Qual Ebro al suon de' più sonori accenti.

II

Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
Miro il divino spirto, e 'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto fil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate agli altri, e l' onorato pregio,

III

Veggio fra quei, che ritrovar la strada,
Che a' primi Padri oscura nebbia tolse,
Quando smarrir la bella, alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse,
Annoverata in cambio della spada
La penna vostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

IV

Ond' io sapendo quanto biasmo fia
Vestir gran lode ove non giunga il merto,
Temo non forse per mio scorno fia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia 'l fallir nostro, a' secoli scoperto,
Chiario indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi, ebbi il valor, che in scriver carte.

V

Però vi prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella ch' io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede,
Servate queste rime, e questo onore
A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
Ch' uopo mi fia che troppo in alto faglia,
Se debbo far che un vostro verso io vaglia.

VI

Pur, s' effer vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poi che la fiera spada d' Oriente
È quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo; e chiama all' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

VII

Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo ove il mio fiume scende
In Po, sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scrivere nel tempio, che all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

VIII

Ove sculti faran quei vostri Eroi
Per se felici, e per sì chiara tromba,
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba;
E sovra tutti, quei dei giorni suoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogni invidia forse, ch' altri scriva
Del Figliuol di Laerte, e della Diva.

IX

Tra' quali Ercole veggio il via più degno
 (Non vi fia grave, anime altere e belle)
 Grado falire, e passar tanto il fegno,
 Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.
 Questo fia maggior somma al vostro ingegno,
 Che non d' Atlante il sostener le stelle;
 Ed io con questo a volo alzar mi fido;
 E lui seguendo acquistar fama, e grido.

X

Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
 Chè solo al vostro grave alto concetto,
 Non a quel d' altri in questo Mondo nacque.
 Beato voi di così bel soggetto,
 E lui beato, che a voi tanto piacque,
 Degno voi sol di ragionar di lui,
 E degno ei sol che ne parliate vui.

XI

Ma ben vi prego, mentre che lontano
 Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
 Vogliate a quel Signor cortese, e umano,
 Che con la sua virtù l' anime allaccia,
 Bacciar la bella, e valorosa mano,
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Servirsi ognor, che a lui bisogno fia,
 Del picciol stato, e della vita mia.

XII

E voi, benchè il valor vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merito digne,
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi stringe
La virtù vostra; chè in me può la voglia
Più che 'l poco poter, che la respigne.
Bastivi sol che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

F I N E.

Nella Officina Istoria di Gio. Felice Astolfi a carte 27 nel paragrafo de' Giganti moderni egli scrive un fatto di questo Signore degno di memoria: dice adunque che Carlo V aveva nel suo esercito un Moro di statura Gigantesca, il quale era suo staffiere. Venne un giorno alla prova di forza con Luigi Gonzaga, che si trovava allora nella corte dell' Imperatore, ed in fatti il Gonzaga lo ammazzò, acquistandone da quell' onorata impresa nome di Rodomonte, che gli durò fino che visse, e poco fu, imperocchè, essendo accampato con le genti di Clemente VII a Vigoardo, fu nella spalla sinistra ferito, per la qual ferita in quattro giorni morì. Giovio.



TAVOLA DI TUTTI I NOMI PROPRI,

E di tutte le Materie principali nel Furioso.

Il primo numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

A DONIO Amante d' Argia,
novella. C. 43. ff. 71.

AGRAMANTE passato il Ver-
no raguna la sua gente nella cam-
pagna, e crea nuovi Capitani.
14. 10.

Fa apparecchio per espugnar
Parigi. 14. 65.

Dà l' assalto a Parigi con Mar-
filio e Rodomonte. 14. 109.

In persona assalta una porta.
15. 6.

Entra nella battaglia. 16. 75.

Abbuttuto da Rinaldo. 16.
84.

Rimesso in sella. 18. 40.

Rotto, si ritira negli alloggia-
menti. 18. 157.

Manda messaggieri per richia-
mar agli stendardi i Capi-
tani e Cavalier privati. 24.
108.

Rompe Carlo, e gli mette un'
altra volta assedio. 27. 30.

S' ingegna di compor le dis-
cordie de' Cavalieri. 27. 44.

Dà il torto a Rodomonte. 27.
109.

Fa combatter due querele in
duello. 30. 21.

Assaltato di notte da Rinaldo,
riman sconfitto. 31. 54.

Se ne fugge in Arli. 31. 84.

Fa appresentar molti fuor de'
ripari. 36. 25.

TOMO IV.

Avuta nuova che l' Africa è
danneggiata da' Nubi, fa
raunar il consiglio. 38. 38.

Rimette con solenne sacra-
mento tutta la somma della
guerra in Ruggiero. 38. 85.

Rompe il patto, ed assalta l'
esercito Cristiano. 39. 6.

Vinto, fa tagliar i ponti del
Rodano, e se ne fugge su i

legni. 39. 71.

S' incontra nell' armata di
Dudone. 39. 80.

Con pochi appena ne scampa.
40. 8.

Vedendo la ruina di Biferta,
fu per ucciderfi. 40. 36.

Sospinto per fortuna ad un'
Isoletta. 40. 44.

Confortato da Gradasso, e da
Sobrino, manda a sfidar Or-
lando con altri due. 40. 54.

Rifiuta il partito offertogli da
Orlando. 41. 42.

Combatte con Oliviero. 41.
71.

Combatte con Brandimarte.
41. 91.

Ucciso da Orlando. 42. 8.

ALCINA senza reti trae i pesci
al lito. 6. 38.

S' innamora d' Astolfo. 6. 38.

Trasforma gli amanti in fiere
e piante. 6. 51.

Tiene varj mostri per suoi

F f

- ministri. 6. 65.
 Descrivesi le sue finte bellezze. 7. 11.
 Innamora Ruggiero, e si congiunge con lui. 7. 18.
 Sua deformità. 7. 73.
 Va con l'armata per ricuperar Ruggiero. 8. 13.
 Combatte con Logistilla, e rimane sconfitta. 10. 53.
- ALDIGIERI** di Chiaramonte fratello di Malagigi. 25. 71.
- AMONE** turba le nozze della figliuola Bradamante con Ruggiero, dicendo averla promessa a Leone. 44. 36.
 Insieme con Beatrice leva Bradamante dalla corte, e la manda a Rocca Forte. 44. 72.
 Prega Ruggiero che l'accetti per fuocero. 46. 64.
- ANGELICA** data in custodia al Duca Namò per ordine del Re Carlo, veduta la rotta de' Cristiani, se ne fugge sola. 1. 8. 9.
 S'abbatte prima in Rinaldo, e poi in Ferrau. 1. 11.
 Ritrova Sacripante, e lo prende per guida. 1. 38.
 Di nuovo fuggendo, scontra un Romito, che s'innamora di lei. 2. 12.
 Per incanto del Romito è trasportata per mare in un deserto, dove è tentata, e abbracciata da lui. 8. 30.
 Prefa dormendo da' Corsali dell'Isola d'Ebuda. 8. 61.
 Esposta nuda per cibo dell'Orca. 10. 94.
 Vien liberata da Ruggiero. 10. 107.
 Ricupera il suo anello, che fa vani gl'incanti. ivi.
- Fugge da Ruggiero, che volle violarla. 11. 6.
 Entra nel Palazzo d'Atlante, dove si mostra a Sacripante, Ferrau, e Orlando. 12. 26.
 Toglie per scherzo l'elmo d'Orlando. 12. 52.
 Sopraggiunta da Ferrau, gli lascia l'elmo. 12. 58.
 Prende la via verso Oriente. 12. 65.
 Rifana Medoro ferito, e lo prende per marito. 19. 20.
 Dà ad un Pastor il cerchio aureo donatogli da Orlando. 19. 40.
 Sopraggiunta da Orlando pazzo, appena da lui ne scampa. 29. 61.
- ANSELMÒ** Dottore, Novella. 43. 72.
- AQUILANTE** fa battaglia con Orrilo. 15. 67.
 Va in Gierusalemme con Astolfo. 15. 92.
 Si parte di Gierusalemme per andare a trovar Grifone. 18. 72.
 Ove fra via incontra Martano con Origille, e li mena legati a Damasco. 18. 76.
 Cade per man d'Astolfo. 18. 118.
 Ha fortuna in mare insieme con Marfisa, Astolfo, e Sanfonetto. 19. 43.
 Ove poi son gittati al porto d'Alessandria, e quindi tratti nella città delle Femmine omicide. 19. 57.
 È fatto prigioniero al castello di Pinabello. 22. 53.
 Intende da Fiordiligi il caso della pazzia d'Orlando. 31. 42.

- Ove poi sopravvien Rinaldo,
ed indi vanno insieme al
campo, e rompono i Mori.
31. 52.
- ARGALIA*, sua ombra parla a
Ferrau. 1. 29.
- ARGIA*, novella. 43. 87.
- ARIODANTE* amante di Gi-
nevrà. 5. 18. e seg.
Va con l' esercito d' Inghil-
terra, e con Rinaldo in
Francia. 10. 75.
- ASTOLFO* Re de' Longobardi,
novella. 28. 4.
- ASTOLFO* trasformato in Mirto
da Alcina. 6. 26.
Ritornato nella prima forma,
ricupera la lancia d' oro, e
full' Ippogrifo si conduce a
Logistilla. 8. 18.
- Ammaestrato da Logistilla, che
gli dona un Libretto, e un
Corno meraviglioso, si di-
parte in su una galea, dove
Andronica gli dà notizia
della moderna navigazio-
ne. 15. 10.
- Sonando il Corno fa cader
Caligorante nella propria
rete. 15. 53.
- Combatte con Orrilo, e l' uc-
cide. 15. 81.
- Visita la Terra Santa. 15. 92.
- Inviatosi con Sanfonetto ver-
so Damasco, s' accompagna
con Marfisa. 18. 96.
- Abbatte Grifone ed Aquilan-
te. 18. 118.
- S' invia verso Francia con i
compagni. 18. 133.
- Per fortuna è trasportato all'
Isola delle Femmine omi-
cide. 19. 54.
- Libera se e i compagni dalle
Femmine omicide. 20. 88.
- Ritorna in Inghilterra. 22.
10.
- Disfrugge l' incantato Palazzo
d' Atlante, e vi ritrova l'
Ippogrifo. 22. 21.
- Lascia Rabicano a Brada-
mante, e se ne va a volo
full' Ippogrifo. 23. 11.
- Scorrendo molto paese giun-
ge in Etiopia dal Prete
Gianni, e discaccia le Ar-
pie. 33. 103.
- Discende nell' Inferno. 34. 6.
- Ascende nel Paradiso terrestre,
dove San Giovanni gli mos-
tra diverse cose, e gli dà il
senno d' Orlando rinchiu-
so in un' ampolla. 38. 24.
- Disceso dal Paradiso, ritorna
il perduto lume al Prete
Gianni, rinchiude il vento
nell' utre, converte i sassi in
cavalli, e poi scorre l' Afri-
ca con un esercito di Nu-
biani. 38. 24.
- Rompe gli Africani, iscambia
Bucifar con Dudone, e con-
verte le frondi in Legni, il
manda con grande armata
in Francia. 39. 21.
- Rifana Orlando della pazzia
con la virtù dell' ampolla.
39. 57.
- Espugna Biserta per consiglio
d' Orlando. 40. 14.
- Dopo la vittoria rimanda i
Nubiani ne' lor paesi, ed
egli se ne torna in Francia.
44. 19.
- ATLANTE* va rubando le belle
Donne. 2. 38.
- Combatte con Gradasso e
Ruggiero. 2. 48.
- Descrizione del suo Castello
fatto per incanto. 4. 7.

- E del suo cavallo Ippogrifo. 4. 18.
 Combatte con Bradamante, e resta suo prigioniero. 4. 28.
 Disfa il suo Castello. 4. 38.
 In forma di Bradamante si mostra a Ruggiero. 11. 19.
 In sembianza d' Angelica, e di Bradamante trae nell' incantato albergo Orlando, Ruggiero, e molti altri Cavalieri. 12. 5.
 Fugge da Aflolfo, che distrugge il suo incantato Palazzo. 22. 21.
 Dopo la morte, col suo spirito diparte la pugna di Ruggiero e Marfisa, mostrando come gli sia sorella. 36. 59.
- B
- BARDINO** balio di Brandimarte. 39. 40.
 Piange nella morte di Brandimarte. 43. 168.
- BEATRICE** madre di Bradamante. 44. 72.
- BIRENO** innamorato d' Olimpia. 9. 22.
 È liberato di prigionie. 9. 81.
 Ove sposa Olimpia, è disfatto dello stato, e privato di vita dal Re Oberto. 11. 79.
- BRADAMANTE** cercando Ruggiero s' incontra in Pinabello, dal quale tradita cade nella grotta. 2. 33.
 Condotta da Meliffa alla sepoltura di Merlino, dove le mostra l' immagini de' suoi discendenti. 3. 10.
 Ritrova Brunello. 3. 75.
 Prende Brunello per guida, e gli toglie l' anello, lasciandolo legato ad un arbore. 4. 9.
 Combatte con Atlante, distrugge il suo Castello, e libera Ruggiero con gli altri prigionieri. 4. 28.
 Effendogli Ruggiero tolto di vista, dolente seco ne mena Frontino per serbarglielo. 4. 48.
 Intendendo, Ruggiero esser in poter d' Alcina, dà l' anello a Meliffa, acciocchè lo liberi. 7. 45.
 S' invia per liberar Ruggiero dall' incantato Palazzo d' Atlante, e cade nel medesimo errore. 13. 79.
 Uscita dal Palazzo d' Atlante riconosce Ruggiero, e si fanno maravigliosa festa. 22. 31.
 Riconosce Pinabello, e l' uccide. 22. 73.
 Avendo perso Ruggiero, capita inavvedutamente a Montalbano, d' onde per una cameriera gli manda Frontino. 23. 27.
 Si lamenta che passato il termine, Ruggiero non viene, poi divenutane gelosa, come disperata si mette in via. 32. 37.
 Abbatte i tre Re, che si avevano vantato di riportar di Francia lo scudo d' oro alla Regina d' Islanda. 32. 75.
 Giudicata più bella d' Ullania. 32. 98.
 Di nuovo abbatte i tre Re. 33. 69.
 Condotta da Fiordiligi al ponte di Rodomonte, giostra con lui, e l' abbatte. 35. 40.

- Pervenuta in Arli, manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida. 35. 59.
- Abbatte Serpentino, Grandonio, e Ferrau. 35. 67.
- Abbatte Marfisa, e sdegnosa sprona il cavallo contra Ruggiero, e poi rappacificata si riduce con lui in luogo solitario, dove sopraggiungendo Marfisa, di nuovo combatte con lei. 36. 20.
- Insieme con Marfisa prende la terra di Marganorre, in crudelito contra il lor sesso, dandolo in potere delle sue nimiche, e statuendovi nuove leggi. 37. 99.
- S' affligge della battaglia di suo fratello, e di Ruggiero. 38. 70.
- Siegue Agramante per ucciderlo. 39. 67.
- Manda una sua cameriera a confortar Ruggiero. 44. 60.
- Chiede a Carlo, che niuno le sia marito, che di lei non si dimostri più forte. 44. 70.
- Combatte con Ruggiero, credendosi ch' e' fusse Leone. 45. 71.
- Data per moglie a Ruggiero. 46. 73.
- BRANDIMARTE** fa tutto il suo potere per difesa di Parigi. 27. 33.
- Abbraccia la sua Fiordiligi, dalla quale intende come Orlando è divenuto pazzo. 31. 61.
- Cercando Orlando combatte con Rodomonte al ponte, e vi riman prigionie. 31. 67.
- Liberato da Astolfo con gli altri prigionii. 39. 33.
- Ritrova la sua Fiordiligi. 39. 38.
- Intende la morte del padre, ed è chiamato al Regno, ma non vuol lasciar Orlando nella guerra Africana. 39. 62.
- Solo d' un salto si getta in Biserta. 40. 25.
- Eletto per compagno da Orlando nella singolar battaglia. 40. 58.
- Ucciso da Gradasso. 41. 101.
- Seppellito da Orlando con gran pompa. 43. 176.
- BRANZARDO** Vicerè d' Agramante in Biserta. 38. 35.
- BRUNELLO** s' offerisce a Bradamante per guida, la qual gli toglie l' anello, e lo lega ad un arbore. 4. 9.
- Preso da Marfisa, e venuto in disgrazia ad Agramante. 27. 89.
- Liberato da Marfisa, di subito fu fatto impiccare da Agramante. 32. 8.
- BUCIFARO** dell' Algazera in Biserta. 38. 35.
- C**AGIONE della insuperabile vita di Orrilo. 15. 78.
- Cagione ora dell' odio, or dell' amore di Rinaldo verso Angelica. 1. 78.
- CALIGORANTE** gigante. 15. 43.
- Cammino di Rinaldo giunto in Scozia. 4. 51.
- CARLO** Imperator di Francia. 1. 5.

- Manda Rinaldo in Inghilterra. 2. 26.
 Sostiene l'assedio in Parigi. 14. 68.
 Esorta le sue genti contra Rodomonte. 17. 14.
 Va sopra Rodomonte. 17. 16.
 È rotto di nuovo, ed affediato in Parigi. 27. 17.
 Esce a giurare i patti con Agramante. 38. 81.
 Fa il bando a domanda di Bradamante, e segue. 45. 22.
 Cavalli di Astolfo ritornati fassi. 44. 23.
- CIMOSCO** inventore dell'archibuso. 9. 67.
- CLORIDANO, e MEDORO** usciti dagli alloggiamenti per trovare il corpo di Dardinello, uccidono molti Cristiani, che dormono. 18. 171.
 È ucciso da un cavalier di Zerbino. 19. 15.
 Condizioni poste tra Carlo e Agramante, nel duello tra Ruggiero e Rinaldo. 38. 83.
 Configlio dell' Ariosto alle giovani. 10. 5.
 dannoso di Malagigi. 27. 2.
 Costume delle femmine omicide. 19. 57.
 Crocodillo, e natura di quello. 15. 68.
- D
- DARDINELLO**, uccide Lurcanio. 18. 54.
 È ucciso da Rinaldo. 18. 152.
 Descrizione del castello d' Atlante. 4. 7.
 dello Ippogrifo. 4. 18.
 d' una fonte. 2. 34.
 dell' arca di Merlino. 3. 14.
 del luogo, dove discese Ruggiero con l' Ippogrifo. 6. 21.
 delle bellezze d' Alcina. 7. 11.
 della sua bruttezza. 7. 73.
 dell' archibuso. 9. 28.
 della fortezza del paese di Logifilla. 10. 58.
 delle genti mandate dal Re di Scozia in ajuto di Carlo. 10. 77.
 delle bellezze d' Olimpia. 11. 65.
 della spelunca, dove Orlando trovò Isabella. 12. 90.
 della Primavera. 11. 82.
 della Discordia trovata dall' Agnolo Michele nel Monastero de' frati. 14. 81.
 della casa del Sonno, ove Michele trovò il Silenzio. 14. 92.
 di Parigi. 14. 104.
 della grandezza del Cairo. 15. 63.
 di Damasco. 17. 18.
 d' uno Edificio, nel quale l' Ariosto sotto certe immagini loda alcuni moderni Scrittori, e le Donne da loro celebrate. Tra i quali ponendone la sua, e se medesimo, ne tace modestamente il nome. 42. 73.
 Descrizione e virtù dello scudo incantato d' Atlante. 2. 56.
 Difesa delle donne. 28. 78.
 Di quanto danno sia agli uomini valorosi l' uso delle artiglierie. 11. 26.
 Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo, ed altri, per la quale la vittoria d' Agramante è interrotta. 27. 40.
 Disposizione divina, per la

- quale l' Agnol Michele opera in difesa di Carlo. 14. 73.
- DORALICE** dice aver più caro Mandricardo di Rodomonte, per il che egli sdegnato si diparte. 27. 107.
- prega Mandricardo che non combatta con Ruggiero. 30. 29.
- Dove prima soleva abitar il Silenzio. 14. 79.
- DRUSILLA**, sua novella. 37. 52.
- DUDONE** riscattato da Astolfo. 39. 24.
- Due fontane di Merlino di contraria virtù. 1. 78.
- Duello di Ruggiero, e di Mandricardo. 30. 44.
- di Rinaldo, e di Ruggiero. 38. 87.
- fra Bradamante, e Ruggiero, creduto Leone. 45. 72.
- tra Ruggiero, e Rodomonte. 46. 115.
- E
- EFFETTO** dell' Archibugio. 9. 74.
- Efortazione a' Principi Cristiani allo acquisto del sepolcro di Cristo. 17. 74.
- Espugnazione di Parigi. 24. 108.
- Presa di Biserta. 40. 14.
- F
- FERRAU** giura di non voler portar altro elmo, che quello di Orlando. 1. 30.
- trovato l' elmo d' Orlando, ritorna al campo. 12. 59.
- Finzione dell' Ariosto in commendazione d' Isabella. 29. 26.
- FIORDILIGI** racconta a Rinaldo, Orlando esser divenuto pazzo. 31. 42.
- trovato Brandimarte, lo mena al ponte di Rodomonte, dove egli riman prigioniero. 31. 45.
- e Bardino ritrovano Brandimarte. 39. 38.
- timida della futura pugna di Brandimarte. 41. 33.
- dopo una dolorosa vita se ne muore. 43. 185.
- FIORDISPINA**, sua novella. 25. 27.
- Fortuna maritima ch' ebbe Astolfo, Marfisa, e gli altri. 18. 141. 19. 43.
- Funeral pompa, e sepoltura di Brandimarte. 43. 175.
- G
- GABRINA** in abito giovanile. 20. 115.
- dà d' Isabella a Zerbino falsa informazione. 20. 140.
- toglie al morto Pinabello un ricco cinto, e giunta con Zerbino al Castello del detto, inteso, Pinabello essere figliuolo del Signore, mostra, Zerbino esser stato quello, che l' ha ucciso, onde egli è posto in prigione, ed a morir condannato. 23. 42.
- è impiccata da Odorico. 24. 45.
- Gelosa, amarissima passion dell' animo. 31. 1.
- GINEVRA**, sua novella. 5. 12.
- GIOCONDO**, novella. 28. 7.
- GRADASSO**, trovato Bajardo, senza osservar il patto, se lo prende, e salito in una Galea fa penfiero di passar nel suo regno. 33. 93.

- spinto dalla Fortuna nell' Ifo-
la di Lipadufa, sopravve-
nendo Agramante lo rac-
confola, e in fine fi dispon-
gono di combattere a cor-
po a corpo con Orlando,
ed altri due. 40. 46.
uccide Brandimarte. 41. 101.
è uccifo da Orlando. 42. 11.
GRIFONE fi diparte da Aquilante per trovare Origille. 15.
105.
in Damasco vince la gioftra.
17. 104.
tradito da Martano. 17. 110.
flegato, dimoftra maravigliofe
prodezze. 18. 3. e 18. 59.
prefo al caftel di Pinabèllo.
20. 104.
Grotta, e feppoltura di Merlino. 3.
7.
GUIDON SELVAGGIO in-
contrandofi con Rinaldo, feco
combatte, e conofciutolo per fra-
tello, infieme a Parigi ne va. 31.
13.
dà di fe, e del fuo nome no-
tizia a Marfifa, ed a' com-
pagni. 20. 7.
I
IMPRESA di Rodomonte ufata
nella fua bandiera. 14. 114.
Intelletto umano, in quante guife
fi perde. 34. 85.
IPPALCA narra a Ruggiero come
Rodomonte le avea levato Fron-
tino. 26. 63.
prefenta a Bradamante la let-
tera di Ruggiero. 30. 78.
Ippogriifo, fua defcrizione. 4. 18.
IROLD O, al caftello d' Atlante.
4. 40.
ISABELLA difperata per la mor-
te di Zerbino, è fopraggiunta da
un Eremita, il quale efortandola
a fofferenza, la conduce a un
Monaftero portandone in una
cassa il corpo del morto Zerbino.
28. 95. con una cautela per
ferbar la fede al morto Zerbino,
iuduce Rodomonte a tagliarle la
tefta. 29. 25.
Iftorie Moderne. 33. 13.
L
LAMENTO di Angelica portata
dal Demonio nel mare. 8. 40.
di Bradamante. 30. 82.
della detta, per gelofia di Rug-
giero. 32. 35.
della detta, veggendofi turbar
le nozze con Ruggiero. 44.
40.
della detta, credendo che quel-
lo, da cui reftò vinta, foffe
Leone. 45. 97.
di Fiordiligi, avvedutafi della
morte di Brandimarte. 43.
158.
di Olimpia. 10. 25.
di Orlando. 8. 73.
del detto, fopra il corpo di
Brandimarte. 43. 170.
di Sacripante. 1. 40.
Legge di Scozia, la quale dannava
a morte ciafcuna donna, che con
un fuo amante foffe trovata.
4. 58.
LEONE innamorato del valor di
Ruggiero, occultamente lo cava
di prigione, e appreffo fe lo tie-
ne. 45. 46.
udito il bando di Carlo, per
lo quale a chi volea effer
marito di Bradamante, bi-
fognava che feco combat-
teffe, iuduce Ruggiero a
prender in fuo cambio
quefta battaglia; ed egli
per l' obbligo, che conofce
d' avergli, volentieri l' ac-
cetta. 45. 53. accettato

- accettato il partito di Marfisa, cercando il non conosciuto Ruggiero, finalmente per opera di Melissa presso alla morte nel deserto lo trova; ed inteso lui essere il suo rivale, e nemico, di tanta cortesia meravigliandosi, Bradamante gli cede. 46. 21.
- appresenta a Carlo Magno Ruggiero; e Bradamante per moglie gli è concessa. 46. 52.
- Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero. 44. 60.
- Liberazion di Orlando, e d' altri Cavalieri nel Palazzo di Atlante per virtù dell' anello di Angelica. 12. 29.
- LIDIA.** novella. 34. 11.
- Lode, e virtù di Logistilla. 10. 45.
- di alcuni Prencipi, le cui immagini fugge l' Ariosto, che erano intagliate in una delle fonti di Merlino. 26. 34.
- di alcuni antichi, e moderni Pittori. 33. 1.
- di Ippolito da Este. 35. 8.
- di alcuni moderni Scrittori a commendazione delle donne. 37. 8.
- di Ferrara. 43. 55.
- del Card. Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si affigura di tempo in tempo tutta la virtuosa vita. 46. 86.
- LOGISTILLA** ammaestra Ruggiero del modo c' ha a tenere a reggere l' Ippogriſo. 10. 67.
- dona ad Astolfo un libro, e
- un corno di maravigliosa virtù. 15. 13.
- LUCINA,** novella. 17. 29.
- LURCANIO** ucciso da Dardanello. 18. 54.
- M
- MALAGIGI** liberato. 26. 26.
- Informa Rinaldo del successo d' Angelica. 42. 34.
- MANDRICARDO** udità la novella delle sue squadre quasi distrutte dal valor d' Orlando, desideroso di combatter seco non lo conoscendo, per trovarlo si pone in cammino. 14. 32.
- a molti armati toglie Doralice, e confortandola se la fa amica. 14. 41.
- isfida Orlando, e seco combatte. 23. 76.
- combatte con Rodomonte per Doralice. 24. 99.
- pensando di guadagnar Marfisa, abbatte i suoi compagni, poi seco combattendo niuno avvantaggio ne trova. 26. 71.
- Sua morte. 30. 67.
- MARFISA** accompagnataſi con Astolfo, e con Sanſonetto ne vanno insieme alla gioſtra in Damasco. 18. 102.
- conosciute l' arme che le furono involate da Brunello, le toglie, e turbando la gioſtra combatte. 18. 108.
- contra una decina nove ne uccide, poi combattendo con l' ultimo, nè potendolo vincere, intende lui eſſer Guidon Selvaggio. 19. 80.
- ſi diparte da Astolfo, e da' compagni. 20. 102.
- preſa la diſeſa di Gabrina, ſpoglia la donna di Pina-

bello, e ne veste di quei panni la vecchia. 20. 115. abbatte Zerbino. 20. 126. insieme con Bradamante appresentatafi a Carlo, onorevolmente è battezzata. 38. 10.

MARGANORRE. 37. 38.

MARTANO, tolte l'arme, e l'infegna di Grifone, si fa credere vincitor della giostra. 17. 110. è preso con Origille da Aquilante, e condannati l'una a prigione, e l'altro ad esser frustato. 18. 92.

MELISSA fa vedere a Bradamante le immagini de' suoi discendenti, dicendole il nome, e commendando i fatti, e le virtù di ciascuno. 3. 23.

informa Bradamante del modo ch' ella ha a tener per liberar Ruggiero. 3. 66.

per virtù dell' anello fa conoscere a Ruggiero le bellezze di Alcina esser finte con l'arte, e gliela mette in odio, liberandolo di quello amore. 7. 70.

insegnando a Bradamante come abbia a fare per liberar Ruggiero dallo incanto di Atlante, le dà appresso notizia d' alcuni suoi discendenti. 13. 48.

sotto forma di Rodomonte disturba le condizioni del duello tra Ruggiero e Rinaldo, per il che ne segue la total rotta di Agramante. 39. 4.

MICHELE trova la Discordia in un monastero di frati. 14. 81.

Morte di Cimofco. 9. 80.

di Dardinello. 18. 153.

di Zerbino. 24. 85.

Mostra delle genti d' arme di Marfilio, e d' Agramante. 14. 11.

N

NAUFRAGIO, e fortuna marittima. 41. 9.

NORANDINO vedendo le prodezze di Grifone, gli perdona, ed inteso da lui il tradimento di Martano, l' onora, e lo fa medicare. 18. 59.

per onorar Grifone fa bandire in Damasco una nuova giostra. 18. 95.

nteso da Marfisa l' arme esser sue, gliela concede, e seco si pacifica. 18. 127.

Novella di Ginevra. 5. 5.

dell' Orca. 8. 51.

d' Isabella. 13. 2.

di Caligorante. 15. 43.

di Lucina, e dell' Orco. 17. 29.

di Falanto, e delle femmine omicide. 20. 14.

di Gabrina. 21. 12.

di Ricciardetto, e di Fiordispina. 25. 50.

di Astolfo Re de' Longobardi. 28. 4.

di Clodione, e di Tristano. 32. 82.

di Lidia. 34. 11.

di Drusilla, e Marganorre. 37. 43.

di Melissa. 43. 21.

di Adonio, e di Argia. 43. 74.

O

OLIMPIA lasciata da Bireno in un' isola. 10. 20.

esposta all' Orca marina. 11. 33.

O LIVIERO, liberato da Dudo-
ne. 39. 33.
all' affalto di Biserta. 40. 21.
all' abbattimento a tre a tre nell'
Isola di Lipadusa. 41. 68.
allo scoglio dell' Eremita, che
battezzò Ruggiero, e risanò
lui. 43. 186. e seg.
in Francia con Orlando, Rinal-
do e gli altri. 44. 26.
ORIGILLE. 15. 101.
ORRILLO mostro. 15. 65.
ORLANDO con nuove insegne
si parte sconosciuto da Parigi. 8.
91.
avuta notizia del costume di
Ebuda, temendo della pre-
sa d' Angelica, s' imbarca
per andare a quell' Isola.
9. 12.
ucciso Cimofco, rimette O-
limpia nel suo Stato. 9.
86.
getta l' archibugio nel mare.
9. 91.
uccide l' Orca. 11. 43.
libera Olimpia esposta per ci-
bo all' Orca. 11. 45.
caduto nell' error d' Atlante.
12. 8.
scontrandosi in due Squadre
di Saracini, dimostra incre-
dibile prodezze. 12. 69.
libera Zerbino dalla morte, e
gli rende Isabella. 23. 62.
intesa la nuova d' Angelica, e
di Medoro, dopo molti tra-
vagli diventa pazzo. 23.
121.
capitato al ponte di Rodo-
monte, e fece pugnando,
ambi in acqua ne caggio-
no. 29. 40.
ritornato savio. 39. 60.
uccide Agramante. 42. 8.

uccide Gradaffo. 42. 11.
torna vittorioso in Parigi co'
compagni. 44. 28.

P

PADIGLIONE maraviglioso, il
quale Meliffa per onorar Bra-
damante fece togliere da' De-
monj a Costantino. 46. 77.
Paradiso terrestre. 34. 49.
Parole di Rinaldo in difesa delle
donne. 4. 63.
Parole usate da Meliffa in ripren-
dere Ruggiero. 7. 56.
Partito di Marfisa, per il quale chi
de' due, cioè di Ruggiero, e
di Leone uccide l' altro s' in-
tenda esser marito di Brada-
mante. 45. 114.
Pazzie di Orlando. 29. 51.
PINABELLO trovato da Bra-
damante, le dà informazione del
Castello di Atlante, narrandole
la rapina, che il Mago avea fatto
della sua donna. 2. 37.
abbattuto da Marfisa. 20. 115.
POLINESSO è ucciso da Ri-
naldo. 5. 88.
PRASILDO al castello d' Atlan-
te. 4. 40.
al palagio d' Atlante. 22.
20.
Prodezze di Rodomonte alla es-
pugnazion di Parigi. 14.
116.
Prove di Rinaldo giunto nel
campo di Agramante. 16.
84.

R

RETE di Caligorante. 15. 52.
RICCIARDETTO.
25. 24.
è liberato da Ruggiero. 25. 8.
RINALDO mandato da Carlo
in Inghilterra a dimandar soc-
corso al Re. 2. 26.

- si offerisce al Re di Scozia di combattere in difesa della innocenza di Ginevra. 5. 86.
 combattendo con Polineffo, l'uccide. 5. 88.
 giunto a Parigi esorta i fuoi a combattere. 16. 32.
 uccide Dardinello. 18. 153.
 per cercare Angelica abbandona la difesa di Parigi. 27. 8.
 combatte con Guidon Selvaggio. 31. 13.
 rompe il campo d'Agramante, e vittorioso è sfidato a battaglia da Gradasso, la quale è disturbata da un Moro. 31. 89. 94. e 33. 78.
 liberato dal mostro si pone in cammino, e s'imbarca per trovarsi in Lipadusa alla battaglia con Orlando. 42. 57.
 giunto a Lipadusa, si rallegra della vittoria con Orlando. 43. 150.
 e Orlando trovandosi insieme con Ruggiero, e con Sobrino alla cella dell'Eremita a persuasione del Santo uomo promettono a Ruggiero Bradamante per moglie. 44. 14.
 Rocca di Tristano. 32. 65.
RODOMONTE dentro Parigi. 16. 19.
 uscito di Parigi intende da un Nano la presa di Doralice, onde ripieno di gelosia si pone a cercar Mandricardo. 18. 28.
 toglie ad Ippalca il caval di Ruggiero. 23. 35.
 a persuasione d'un messo di Agramante differisce la pugna con Mandricardo, e per soccorrere il campo ne vanno insieme. 24. 113.
 con Marfisa, Ruggiero, e Mandricardo arrivato al campo, rompe le genti di Carlo, e lo costringe a ritirarsi in Parigi. 27. 30.
 ode novella in biasimo delle donne. 28. 4.
 giunto a un'Osteria, quivi si riposa, e dimanda all'Otsefe è maritato, e quello, che della sua donna ne istimi. 27. 134.
 abbattendosi in Isabella, e di lei innamoratosi, le impedisce il suo pietoso disegno. 28. 109.
 uccide l'Eremita, che era al governo d'Isabella. 29. 6.
 riscaldato dal vino per far la prova dell'acqua preziosa uccide Isabella. 29. 22.
 giunto d'improvviso alla mensa reale, quivi sfida Ruggiero a combattere. 46. 105.
 è ucciso da Ruggiero. 46. in fine.
RUGGIERO levato in aere, e via portato dall'Ippogrifo. 4. 46.
 invitato da due donne, si lascia condurre nella città d'Alcina. 6. 70.
 impaziente in aspettare Alcina. 7. 24.
 prende d'Alcina amoroso piacere. 7. 27.
 volendo andarsi a Logifilla, è impedito da alcuni Mostri. 6. 60.
 abbatte Eriifilla. 7. 6.

con lo splendor dello scudo
vinti i ministri di Alcina, se
ne va a Logistilla. 8. 11.
sbrigateosi dalle Donzelle di
Alcina, sopra una galea a
Logistilla perviene. 10. 43.
per virtù dello scudo libera
Angelica. 10. 110.
volendo prendere amoroso
piacere di Angelica, quella
per virtù dell'anello se gli
solle dinanzi gli occhi. 11.
6.
si lamenta della discortesia di
Angelica. 11. 8.
credendo di soccorrer Bradamante, è condotto nello incantato albergo di Atlante. 11. 17.
combattendo con tutti i Cavalieri di Pinabello, per la virtù dello scudo incantato riman vincitore, onde sdegnandosene lo getta in un pozzo. 22. 67.
libera Ricciardetto dal fuoco, ed intende lui esser della sua donna fratello. 25. 17.
scrive una lettera a Bradam. 25. 86.
con Marfisa libera Malagigi, e Viviano dalle mani de' Maganzesi. 26. 26.
condotto da Ippalca dove era Rodomonte, seco per Frontino combatte. 26. 117.
uccide Mandricardo. 30. 68.
per dipartir la pugna tra Bradamante, e Marfisa, induce Marfisa a combatter seco. 36. 51.
si diparte da Bradamante, promettendo di tornare a lei per la prima occasione, che gli avvenga. 36. 83.

combattendo con Dudone lo vince, e liberati i sette Re, fa seco pensiero d'andare in Africa, ed entrato in un legno, quello è sommerso dalla fortuna. 41. 4.
temendo di affogar nell'onde, e perciò fatto voto a Iddio di battezzarsi, salvo al lito perviene. 41. 47.
da uno Eremita ammaestrato nella Fede, e da lui battezzato, ha da quello informazione di alcuni suoi discendenti. 41. 56.
con animo di uccider Leone partito con nuove insegne da Parigi, alla Sava incontrandosi nell'esercito dell'Imperador Costantino, in favor di Bulgari, lo rompe, e fracassa. 44. 76.
preso a Novengrado. 45. 5.
essendo rimasto vincitore di Bradamante, dolente se ne va in un deserto, e quivi delibera di morire. 45. 85.
uccide Rodomonte. 46. 140.

S

SACRIPANTE è abbattuto da Bradamante. 1. 62.
fatto prigioniero di Rodomonte. 35. 54.

SAN GIOVANNI dà ad Astolfo di se informazione, e del luogo, ed appresso gl'insegna, come far debba per guarire Orlando della pazzia. 34. 55.

SANSONETTO in Gierusalemme, e in Damasco. 18. 97.
alle donne omicide. 19. 59.
al castel di Pinabello. 22. 52.
a soccorso di Parigi. 31. 51.
in Africa, ove è all'espugnazione di Bisetta, e quivi in

Africa l' Autor lo lascia.
39. 30.

Sepoltura d' Isabella, e di Zerbi-
no, la qual fece far Rodomon-
te, e vi stava alla guardia. 29.
31.

S O B R I N O è medicato per ope-
ra e cura di Orlando. 42. 19.
è dall' Eremita battezzato.
43. 194.

Sogno di Orlando, al quale pareo
di perder Angelica. 8. 80.

Sogno che fece Fiordiligi la not-
te innanzi, che Brandimarte
avea a combattere. 43. 155.

Statura, ed effigie di Brunello. 3.
72.

V

VA S O posto dinanzi a Rinaldo,
del quale chiunque fa prova,
conosce se la moglie è casta,
o no. 42. 102.

V I V I A N O. 26. 38.

U L L A N I A dà di se notizia a
Bradamante, de' tre Re, e dello
scudo d' oro. 32. 50.

ritrovata da Bradamante, e da
Marfisa insieme con altre
donne, con le vesti difo-
nestamente scorciate infino
all' umbilico. 37. 28.

Z

Z E R B I N O combattendo di-
mostra grandissima virtù. 16.
59.

irato contra il Cavaliere, che
ferì Medoro. 19. 13.

abbattuto da Marfisa, è cof-
tretto a pigliar la difesa di
Gabrina. 20. 126.

abbatte, e ferisce Ermonide
di Olanda, il quale poi
racconta le scelerità di Ga-
brina. 21. 10.

dà ad Odorico per punizione
la difesa, e custodia di Ga-
brina; ed egli la impicca.
24. 40.

ferito a morte da Mandricar-
do. 24. 70.

a poco a poco venendo meno,
conforta Isabella. 24. 83.



F I N E.





